

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 2°.

ROMA, 15 Dicembre 1878.

N° 24.

LA CONVENZIONE MONETARIA

Una grave e serissima polemica s'è suscitata in Italia intorno alla nuova Convenzione monetaria stipulata a Parigi. Convien cercare all'estero, poichè in Italia non si usa pubblicarli, i documenti che si riferiscono alla gravissima questione, e sono indispensabili per formarsi un'opinione intorno ad essa. Il progetto di legge per l'approvazione della Convenzione monetaria, presentato alla Camera dei deputati di Versailles il 14 novembre 1878, s'illustra nei *Verbali delle Conferenze* che costituiscono il miglior commento alla Convenzione. Li abbiamo percorsi e per sventura nostra vi abbiamo attinto la persuasione che il commissario belga, signor Pirmez, competentissimo, assistito da Léon Say e dal Freer Herzog, aveva meditato un piano ingegnoso contro l'Italia, piano che è pienamente riuscito.

Il signor Pirmez, il quale aveva esaminato a fondo la questione insieme col Frère-Orban, si pose a dimostrare (p. 71 dei *Verbali delle Conferenze*), con un ardimento accorto, che l'Italia stabilendo nel 1866 il corso forzoso dei biglietti di Banca aveva violata la Convenzione monetaria del 1865. Egli ha argomentato nella seguente maniera: « La Convenzione stipulava che non vi dovessero essere altre monete se non quelle designate nella legge. Se escludeva ogni altra moneta che avesse peso e titolo diverso da quelli ch'essa designava, tanto più poi escludeva la moneta di carta. Che significherebbe una Convenzione monetaria con uno Stato che non avesse punta moneta? Da ciò deriva sicuramente una causa di obbligazione per l'Italia, e il sig. Pirmez non dubita che, se si trattasse di una contestazione tra particolari invece di un dibattito fra Governi, e se in luogo d'impiegare le vie diplomatiche, si portasse la questione dinanzi a un tribunale, i giudici dichiarerebbero che l'adozione della carta-moneta fatta da uno Stato dell'Unione obbliga questo Stato alla riparazione del danno che ne deriva ai suoi coassociati. »

A ciò un commissario italiano si rassegna ad obiettare il caso di forza maggiore. Al che l'inesorabile Pirmez risponde « in diritto, la difficoltà che un debitore incontra a pagare un debito non costituisce un caso di forza maggiore. S'è verificato un fatto contrario alla convenzione. Il governo italiano deve riparare i danni che ne scaturirono agli altri Stati contraenti, poichè la circolazione monetaria fu ingombra dall'argento esportato dall'Italia. » Il Say e il Freer-Herzog rincararono la dose e, nello schermirsi, i nostri commissari dimenticarono l'argomento più vitale, che deploriamo vivamente non si sia messo innanzi. Lasciamo da parte che la Convenzione monetaria non s'ingeriva in nessuna guisa delle circolazioni fiduciarie, comunque esistenti e regolate, le quali si connettono colla sovranità nazionale e coll'autonomia economica di uno Stato. Ci duole che ciò non si sia fatto valere dai commissari italiani con altera chiarezza. Ma perchè, anche prescindendo da questa ragione, non osarono o non seppero affrontare il problema audacemente? Quando nel 1866 per effetto del corso forzoso emigrarono all'estero gli scudi e gli spezzati d'argento, l'Italia allora si *depauperava* e *arricchiva* gli Stati esteri di una moneta che valeva più dell'oro; imperocchè allora l'argento faceva aggio sull'oro, come si suole dire nel linguaggio volgare degli affari. Se poi mutarono e s'invertirono queste ragioni, la colpa non

fu dell'Italia, ma di vicende naturali del mercato estranee ad essa. Se coloro che se ne avvantaggiavano tacevano nel 1866, perchè alzano con tanto orgoglio la voce nel 1878? E la Francia non aveva anch'essa violata la Convenzione stabilendo nel 1870 il corso forzoso? Nè dipendeva dal corso forzoso, ma dalla vitalità economica della Francia, se i guai dell'emigrazione delle monete metalliche non si verificarono.

Ma, tollerata l'accusa con cristiana rassegnazione dai commissari italiani, erano ovvie tutte le altre conseguenze a danno dell'Italia. Alcuni difensori della Convenzione adesso conchiusa hanno asserito che la liquidazione per patto internazionale dei biglietti inferiori a cinque lire non derivò da un obbligo imposto dagli altri Stati della Unione latina, ma fu spontaneamente assunta dal Governo italiano. Ora questa asserzione non corrisponde ai documenti esteri. E invero, il Ministro Léon Say nei motivi che illustrano il progetto di legge per l'approvazione della Convenzione monetaria così ragiona (p. 5): « Lo stabilimento in Italia del regime del corso forzoso, posteriormente alla Convenzione del 1865, aveva avuto le conseguenze più gravi per gli altri Stati dell'Unione. Questo regime essendo stato esteso alla moneta d'appunto, ne era conseguita un'affluenza considerevole in quegli Stati, dei pezzi d'argento di ogni specie. La Convenzione del 1865 non aveva, in ciò che si riferisce ai pezzi di 5 franchi, stipulata alcuna garanzia contro cotale invasione, ma aveva, non vi è dubbio, imposto a ogni Stato l'obbligo di ripigliare a ogni momento le monete di appunto emesse, per cambiarle in monete di oro o in scudi di argento. Ma dopo aver cominciato a valersi di questa facoltà di scambio verso l'Italia, si dovette riconoscere che era illusoria, poichè i pezzi restituiti venivano riportati immediatamente dagli speculatori, e si rinunziò all'operazione del cambio. » Da ciò le rimostranze verso il governo italiano, « il quale preoccupato di migliorare la sua situazione monetaria, tendendo verso la graduale soppressione del corso forzoso, si mostrava disposto nella conferenza, col mezzo dei suoi plenipotenziari, a concertarsi cogli altri Stati sui mezzi di avvicinarsi a questo fine, cominciando dal ritiro dei piccoli tagli divisionari di carta inferiori a cinque lire. » La narrazione del Ministro francese è affermata dai verbali delle conferenze, dai quali si trae che fu dalla Commissione nominata una Giunta per studiare e regolare il modo d'iniziare l'abolizione del corso forzoso in Italia col ritorno degli spezzati d'argento. In tale guisa una Giunta internazionale si è sostituita all'opera del Parlamento italiano! La bisogna così è più rapida ed esclude la contraddizione. A pagina 52 dei verbali si legge: « Il signor Rusconi opina che il punto importante consiste nel far penetrare negli spiriti che la moneta, la quale si vuol proscrivere, è una moneta che non ha più corso internazionale. » « Il Presidente considera che sarebbe utile di affidare a quella sotto-commissione lo studio dei mezzi pratici del ritiro delle monete divisionarie italiane preparando una relazione che sarebbe sottoposta alla conferenza. » Nella sotto-commissione entrarono, fra gli altri, i signori Pirmez, Ressa e Freer-Herzog.

Uno dei Commissari dell'Italia, il sig. Barralis, sentì la gravità di tale proposta notando che questa Sotto-Commissione « dovesse studiare la questione della soppressione del corso internazionale della moneta di appunto di tutti

gli Stati... » ma l'inflessibile Commissario svizzero non gli assenti la mozione.

Da tutto ciò e da molti altri fatti che per studio di brevità si tacciono, si scorge che l'obbligo di sancire per patto internazionale il decreto di emettere biglietti di piccolo taglio è una conseguenza delle concessioni fatte e delle premesse non contrastate dai Commissari italiani. Invero perchè accettare l'obbligo per patto internazionale, se il governo italiano non vi fosse stato astretto? Anche volendo sopprimere i biglietti inferiori a 5 lire, perchè si sarebbe legate le mani senza necessità col dubbio gravissimo che la moneta divisionaria scomparisse dal mercato e le minute contrattazioni fossero impedito o impacciate? Tutto ciò pare a noi evidente; troppo evidente per sventura nostra. Ma questa sciagurata convenzione accanto a tutti gli altri problemi sovralligati, un altro ne suscita di vitale importanza e non accennato ancora nelle recenti polemiche. Volendo sopprimere il corso forzoso gradatamente si deve cominciare dai biglietti piccoli o dai grossi? F'intantochè dura l'aggio, a noi parrebbe un errore grave quello d'incominciare dall'abolizione dei biglietti piccoli e ci riserviamo di tornare sull'argomento.

L' ISTRUZIONE ELEMENTARE

NELLE CAMPAGNE.

Già altre volte, discorrendo dell'ultima pubblicazione fatta dal Ministero intorno alle condizioni della istruzione popolare in Italia, abbiamo espresso il dubbio che esse fossero anche più tristi di quello che a primo aspetto non paressero, giudicandole dal numero delle scuole e dagli alunni che le frequentano. E il nostro dubbio si fonda sopra fatti che meritano la più seria considerazione.

Dove preme soprattutto che la scuola pubblica sia buona e porti frutti buoni e copiosi, non è nelle città o nelle grosse terre, ma in campagna; perchè quivi è la sola, non ha rivali, e ciò che essa non fa, nessun altro lo può fare. Ora, chiunque conosca un poco da vicino le nostre scuole di campagna, o deve chiudere a bella posta gli occhi al vero o deve ammettere che mancano di molti se non di tutti i requisiti essenziali per poter dare al popolo quella soda coltura elementare che diventa ogni giorno più necessaria nella vita,

Cominciamo dai locali scolastici.

Ai municipi del contado, parliamo più specialmente dell'Italia centrale, ogni qualunque luogo par buono per metterci la scuola: stanzacce a tetto senza palco, portici terreni mal chiusi, ammezzati bassissimi e punto aereati si fanno servire da aula scolastica, mentre per comodo del sindaco e dell'uffizio comunale si fabbricano palazzi che costano 50 o 60 mila lire. E potremmo volendo citare nomi e luoghi se non fossimo persuasi che a designarne alcuni faremmo torto agli altri. Basti dire che all'autorità scolastica di una importante provincia bisognarono cinque anni per riuscire a levare una scuola da una specie di cantina dove gli alunni avevano i piedi nell'acqua quasi tutto l'inverno e la state a mezzogiorno si penava a leggere. Tanto poco si curano delle povere plebi i municipi, a cui la legge ha dato l'incarico di educarle e di istruirle! E anche dove le aule scolastiche non presentano inconvenienti igienici, mancano quasi sempre quelle condizioni didattiche che sono necessarie ad una buona scuola, e manca soprattutto lo spazio sufficiente a collocarvi tutti gli alunni.

Quanto ai maestri, la maggior parte non è provveduta d'altro diploma che quello elementare inferiore, il quale non domanda che un grado di coltura scarsissimo e si accorda con molta, anzi con troppa facilità, dalle Commissioni esaminatrici, che si curano piuttosto di aumentare il numero

che di migliorare la qualità degli insegnanti. Questi maestri rurali non hanno in generale ricevuto nessuna regolare istruzione, nè fatta una sufficiente pratica nell'insegnamento. Si presentano all'esame con la memoria aggravata da una indigesta massa di formule e di definizioni, e aiutati un poco dalla fortuna e un poco dall'indulgenza, riescono a strappare una patente, e vanno con essa a fare nei figliuoli dei poveri contadini l'*experimentum in anima vili*.

Questa è la regola, che ha naturalmente le sue eccezioni, alcune delle quali onorevolissime. Anzi ad onore del vero bisogna dire che le maestre sono in media migliori dei maestri, e gl'insegnanti usciti dalle scuole normali molto superiori agli altri. Se non che nelle campagne questi sono pochissimi, e contro le scuole femminili è sempre viva nei volghi del contado un'antica prevenzione per effetto della quale si crede ancora che l'istruzione diventi per la donna un istradamento al vizio: onde, per coteste due ragioni, nelle scuole rurali i buoni insegnanti sono relativamente pochi, e molto numerosi i men buoni.

Ma è tempo di venire agli alunni.

Questi fino alla promulgazione della legge 15 luglio 1877 erano ammessi alla scuola dai 6 fino ai 12 anni, cioè, in altre parole, poterono fermarsi due anni per ciascuna delle tre sezioni in cui la scuola unica delle campagne è divisa. E quello che imparavano, dove un poco più dove un poco meno, si può riassumere brevemente così:

Nella prima sezione la sillabazione, la numerazione e un po' di addizione e, per la scrittura, poco più che le aste. Nella seconda sezione si cominciava a leggere sillabando poco correntemente, si facevano la sottrazione e la moltiplicazione a numeri interi, e si arrivava anche a scrivere pel saggio di esame quattro righe tutte storte e non senza qualche errore di ortografia.

Nella terza ed ultima, i migliori, fino adesso, leggono con qualche speditezza, sbizzano una letterina, fanno la divisione ed hanno qualche nozione incompleta del sistema metrico decimale e qualche rara volta di geografia.

Ecco tutto: ed è davvero pochino, massime se si pensa che anche questo poco è cosa tutta formale; leggono quasi sempre senza intendere, e non sanno applicare quell'aritmetica che hanno imparato al più piccolo problemino pratico. Ma da qui innanzi i frutti delle scuole rurali saranno anche minori.

La legge 15 luglio 1878 mentre sancisce con una serie di ammende scalate il principio della obbligatorietà, limita l'obbligo della frequenza ai fanciulli tra i sei ed i nove anni. E l'effetto di questa legge sarà quello di aumentare sensibilmente nelle scuole il numero degli alunni al disotto dei dieci anni, i quali, per poco che obbediscano alla legge, riempiranno ben presto le povere aule scolastiche delle nostre campagne e finiranno per escluderne affatto gli altri, perchè è naturale che gli obbligati debbano avere sopra tutti la preferenza. Molti che prima non andavano alla scuola, quindi innanzi vi andranno per paura della multa, ma invece di starci come prima sei anni, ci potranno stare tre soli, e nel quarto dovranno passare alla scuola serale o festiva per rimanervi un altro anno od al più due. Se con sei anni d'istruzione imparavano tanto poco, che cosa impareranno in quattro o cinque e con meno ore di scuola nei due ultimi? Se la legge avesse potuto migliorare molto il personale insegnante e i locali e gli arredi scolastici, qualche cosa forse si potrebbe sperare. Ma le scuole e i maestri restano quei di prima e il frutto dell'obbligatorietà potrebbe darsi — *Di avertant omina!* — che si restringesse ad aumentare il numero già grande troppo di quelli che a venti anni hanno dimenticato ogni cosa imparata nelle scuole.

Tutto ciò supponendo che la legge si osservi esattamente.

Ma si osserverà? — Abbiamo ragione di dubitarne. L'esecuzione di essa per ciò che riguarda la istituzione delle scuole serali e festive, la frequenza degli alunni così a queste come alle scuole diurne, e l'applicazione delle ammende è lasciata nelle mani dei municipi, e che tenerezza abbiano in generale i piccoli municipi della campagna per l'istruzione popolare lo abbiamo già veduto. Le scuole serali non essendo state dichiarate dalla legge assolutamente obbligatorie, non si apriranno che dove i maestri consentiranno ad aprirle. Pochissimi saranno i comuni che vorranno caricarsi spontaneamente di un nuovo peso fidando nel sussidio che il ministero promette, e quasi dappertutto i fanciulli compiuto il breve corso triennale della scuola diurna non sapranno dove trovare una scuola che li porti un poco più innanzi. — Quanto poi alle multe, si può essere sicuri che saranno applicate con una mitezza più che evangelica. I sindaci e le giunte comunali non vogliono nè odiosità nè fastidi; con l'antica legge dovevano chiamare a sè i parenti dei fanciulli che non frequentavano la scuola e consigliarli a mandarceli; ma non lo facevano mai per non dare seccature a sè ed alla gente. Figuratevi se vorranno ora esporsi al gran *tolle et crucifige* che si levrebbe contro di loro quando cominciassero a toccare i loro amministrati nella parte più tenera: la borsa! Invece si affanneranno a trovare molto ingegnosamente delle legittime ragioni per giustificare gli assenti, e la povertà assoluta, le malattie, la difficoltà delle strade ed altre simili cose sono destinate a rappresentare certamente una gran parte nel dizionario che quindi innanzi suonerà in bocca ai sindaci, quando verranno interrogati intorno alla esecuzione della legge sulla obbligatorietà.

E chi li interrogherà, nella maggior parte dei casi, sarà il delegato scolastico; una persona che riveste un ufficio gratuito, non per vocazione ma per compiacenza al governo il quale lo prega di accettarlo, e lo esercita a tempo avanzato quando non gli rimane altro da fare. I delegati scolastici esistono ormai da più di dieci anni, e si sono sempre, salve poche eccezioni, dimostrati pochissimo solleciti di adempiere alle attribuzioni, relativamente limitate, del loro ufficio. E dopo questa prova, il regolamento 19 ottobre 1877 affida in molta parte alle loro mani la cura di vedere che sia osservata la nuova legge sulla istruzione popolare.

Il cessato ministro Coppino, in una lettera premessa alla relazione già citata del comm. Buonazia, diceva di sperare che in virtù di questa legge le scuole, in breve, risponderanno ai bisogni delle popolazioni. Noi vorremmo, ma non possiamo, partecipare a questa speranza. Speriamo invece e ci auguriamo che l'attuale ministro, pur mantenendo e sancendo anche più efficacemente il principio della obbligatorietà, trovi una maniera di estenderlo e di regolarlo per guisa che rechi davvero quei buoni frutti che il paese ha diritto di aspettarsene.

L' IMPERO DELL' ASIA.

Guerra coll'Afghanistan o guerra colla Russia? È questo il problema che occupa gli animi tutti in Inghilterra. È il nodo che il governo inglese ha voluto piuttosto troncicare che sciogliere. Finora esso è in guerra solamente cogli Afghani e col loro emiro Shir Ali, ed è già una guerra abbastanza formidabile, perchè v'è a lottare non solamente con una razza d'uomini davanti ai quali un esercito anglo-indiano ebbe a ritrarsi con grave smacco trentasei anni fa, ma anche colle più ardue montagne, e col più fiero clima, nel cuor del verno più crudo. E non basta. E non è il peggio. E se la Russia vi si frammischia? E se gli Afghani non son che la vanguardia del vero nemico? E se l'Emiro non è se non un cieco strumento nelle mani dello Czar?

Mai nodo fu più avviluppato. Due grandi Stati d'Europa si disputano l'impero dell'Asia. La Russia dall'alto della Siberia, si stende dal Mar Caspio sul Turkestan e tutto il Nord. L'Inghilterra, signora delle Indie, occupa la gran penisola dell'Indostan e gran parte delle terre adiacenti. Tra i due sorge quasi barriera insormontabile, l'Himalaya, la più tremenda di tutte le catene di montagne del mondo. Al Nord dell'Indostan, nel Thibet, queste montagne inviolate ed inaccessibili, non dan passo a nemico alcuno. Ma all'Ovest della penisola si aprono alcuni varchi, quasi impraticabili anch'essi, e di questi è signore l'emiro di Cabul o di Afghanistan. Il fiume Cabul, che dà nome alla capitale dell'emiro, e ne attraversa in parte il territorio, è un tributario dell'Indo e si versa nella valle di quel gran fiume nel cuore dell'Indostan a Peshawur.

Una diramazione di queste grandi montagne scende dal Nord al Sud quasi parallela al corso dell'Indo, ed era, in tempi trascorsi, la barriera tra l'India e la Persia. Ma dalla Persia si staccarono le due province orientali, l'Afghanistan e il Belutchistan. Quest'ultima a mezzogiorno sul litorale del Golfo Arabico od Oceano Indiano; l'Afghanistan al Nord al sommo delle montagne. Entrambe queste province, sottratte al giogo persiano, aspirarono all'indipendenza; ma si sfinirono nelle discordie dei loro principi, come avvenne di tutte le province dell'Indostan, allo sfasciarsi dell'impero dei Mongoli; e profittando di questi dissidi riuscì all'Inghilterra di stabilirvi il potere, sia estendendovi il dominio diretto, sia riducendo i principi a condizione di vassalli, sia finalmente stringendo con essi legami di amicitia e d'alleanza. A termini di questa amicizia essa vive colle diverse genti del Belutchistan, ed anche con alcuni capi di tribù dell'Afghanistan. Ma il principale di questi ultimi, l'emiro Shir Ali, che si considera sovrano e signore di tutta la provincia, non solamente non vuol piegarsi alla supremazia dell'Inghilterra, ma ne respinge l'amicizia, come quegli che sa per prova come nelle Indie l'alleanza dell'Inghilterra invariabilmente conduca al vassallaggio.

Fra Shir Ali e gli Inglesi vi è ruggine antica. Egli è figlio di Dost Mohammed, uomo valente ed ambizioso, che lottò coll'Inghilterra per tutta la vita, or vincitore or vinto, non mai sommerso, e morì all'apice del potere, dopo aver recuperato il possesso di tutto il suo Stato, e con esso anche l'amicizia dell'Inghilterra nel 1863. Lasciò, morendo, il trono a Shir Ali, sebbene questi non fosse figlio maggiore, onde si trovò di fronte i fratelli Mahomet Afzul e Mahomet Azim di cui non riuscì a sbarazzarsi fino all'anno 1869. Pervenuto al trono, Shir Ali cercò di mantenere le relazioni amichevoli strette coll'Inghilterra dal padre verso il termine del suo regno, e ne fece ripetute istanze; ma a queste o non si diede pronta risposta, o furono accolte freddamente: e frattanto nelle gare fraterne in cui Shir Ali perdette gran parte dello Stato, essendogli stati tolti dai fratelli Cabul e Candahar, e egli ridotto a Herat, il governo anglo-indiano, allora retto da sir John Lawrence, trascurò di cattivarsi l'animo di Shir Ali, dichiarò esser suo costume di riconoscere i sovrani di fatto ed in possesso, e trattò i tre fratelli alla pari, fedele alla politica del *divide et impera*, e mostrandosi disposto a tener da chi vincessesse.

Vinse di poi Shir Ali, e libero dei fratelli, si trovò signore di tutto lo Stato, grande e possente quanto il padre, e sebbene gli rimanesse in cuore il rancore delle male accolte sue offerte, e del favore accordato ai fratelli, venne a diverse riprese nel 1869, nel 1873, nel 1876 e nel 1877, ad Amballa, a Simla ed a Peshawur a conferenza coi vicerè che si succedettero a capo del governo inglese delle Indie, lord Mayo, lord Northbrook e da ultimo lord Lytton. Ma tutte le trattative andarono a vuoto, perchè dall'un lato il go-

verno inglese poneva a condizione principale di ogni accordo che l'emiro ricevesse alla sua corte un ministro residente od ambasciatore della Regina, e l'emiro per parte sua richiedeva un'alleanza offensiva e difensiva che gli garantisse l'integrità degli Stati non meno da nemici interni che da esteri. Shir Ali riteneva che la presenza di un ministro stabile a Cabul avesse a condurre a quegli intrighi e dissidii che riuscirono funesti a molti principi indiani e furono per essi i primi passi verso il vassallaggio e la mediatizzazione. Riuscì vano il proporgli che invece del ministro egli accordasse all'Inghilterra di stabilire, non a Cabul, ma alla frontiera o a Herat, alcuni ufficiali inglesi, a sorveglianza della frontiera o a studi di fortificazione della medesima od almeno a semplice osservazione degli avvenimenti che occorressero. All'emiro l'idea d'un inglese posto a stanza entro i suoi confini diveniva uno spauracchio che nol lasciava dormire sonni tranquilli.

Per altra parte da principio la diplomazia inglese non voleva legarsi a patti di assoluta guarentigia, e in seguito, sebbene accettasse il patto, credeva dovesse bastar la parola e rifuggiva dall'obbligarsi per iscritto; e finalmente si adattava anche a questo, e si disponeva persino a secondare le brame dell'emiro, e a riconoscere a di lui erede il figlio minore a danno del primogenito, ma insisteva sempre a voler porre i propri agenti o rappresentanti sia a Cabul, sia a Herat o altrove: e qui la ripugnanza di Shir Ali si mostrava invincibile.

Il vero è che Shir Ali si era fin dal principio del suo regno avveduto come nelle sue montagne ei si trovasse tra i due imperi, il russo e il britanno, quasi tra l'incudine e il martello, sicuro di essere schiacciato fra i due quando non si risolvesse per l'uno o per l'altro, e nell'impossibilità di sapere quale dei due, ov'egli si decidesse, vorrebbe esigere maggior sacrificio della sua indipendenza. L'esperienza di tutti i principi dell'Indostan e di altre terre d'Oriente gli mostrava dove l'alleanza dell'Inghilterra andasse inevitabilmente a finire, e le conquiste della Russia nel Turkestan, a Bockhara, a Tashkend, a Khiva, ecc. non accennavano certo a migliori condizioni o a più lieti destini. Malgrado le tradizioni paterne, e le poco lusinghiere accoglienze che gli furon fatte, il suo primo istinto sarebbe stato per l'Inghilterra; ma fino a tempi recenti, l'Inghilterra si teneva sicura entro il centro delle sue montagne, e poco si curava delle fiere popolazioni che ne stavano a guardia sia dal lato occidentale di Afghanistan, sia dal settentrionale del Nepaul. Ma procedendo l'Impero alle falde dei monti, vinta la Scindia, il Punjaub, il Cashmir e tutte quelle alte regioni, guadagnata l'amicizia sicura del Nepaul e del Bhootan, nacque pensiero che solo dal lato dell'Afghanistan sovrastasse il pericolo, e siccome per molti sgarbi e dispiaceri reciproci era evidente il mal talento dell'emiro, se ne sospettavano intelligenze segrete col russo, e come avvien sempre, col mostrargli diffidenze e sospetti gli si suggeriva e gli si imponeva quasi di necessità quella condotta appunto che si temeva di lui.

Par perciò più che probabile, che, uscita la Russia vittoriosa dalla sua lotta colla Turchia, ed avendole imposto il trattato di Santo Stefano a cui l'Inghilterra non poteva mai dare il suo assenso, Shir Ali ritenesse per certo doverne nascer guerra tra Inghilterra e Russia, e nel caso che si apponesse, si credeva dagli Inglesi ch'egli avesse preso i suoi concerti per unir le proprie armi a quelle della Russia, e far impeto sui territori Anglo-Indiani dell'Indostan. Così, ripeto, si riteneva dagli Inglesi e soprattutto da sir Henry Rawlinson, uomo più d'ogni altro addentro nelle cose dell'Indie, e d'animo il più integro ed alieno da spirito di parte politico. Questi dice, che per parte loro i Russi

prevedendo inevitabile una guerra coll'Inghilterra in Europa, e volendo operare una diversione in Asia, avevano dapprima concepito un gran divisamento, di trasportar di peso tutto l'esercito loro che militava nel Caucaso sotto gli ordini del generale Loris Melikoff attraverso il Mar Caspio ad Asterabad, fargli attraversare le province Persiane del Korassan col favore dello Shah che si erano reso amico, e giungere nell'Afghanistan a Herat, dove contavano sulla cooperazione di Shir Ali per far impeto sulla frontiera Anglo-Indiana, od almeno per minacciarla e costringerla a presidii a mettersi sulla difesa. Questo disegno però, aggiunge Rawlinson, non fu condotto ad effetto perchè troppo vasto ed arduo, e troppo al di sopra delle forze di 70,000 uomini al più, di cui da quel lato disponeva la Russia. S'intraprese però e si eseguì in parte un piano più agevole di campagna, che consisteva in un movimento simultaneo concentrico verso l'Afghanistan di tre colonne di truppe; l'una delle quali al centro, forte di 11,000 uomini condotta dal general Kauffman, partendo da Tashkend doveva avanzarsi per Samarkand fino a Jam limite estremo meridionale del territorio russo nel Turkestan; l'ala destra, agli ordini di Grotenelm, dovea ascendere la valle dell'Amu (l'Oxus dei Romani) da Petro-Alexandrofsk a Charjui, ivi attraversando il fiume sul cammino da Bockhara a Merv: la colonna di sinistra, diretta da Abramoff, dovea attraversare il contrafforte delle montagne che chiudono la valle dell'Iaxartes, e segnando il corso del fiume rosso o *Kizil-su*, sboccare sull'Amu presso Kunduz nell'Afghanistan. Della marcia delle due colonne laterali nulla sa dirci il Rawlinson, ma dà per certo che Kauffmann col grosso della spedizione si recò veramente da Tashkend a Jam, e vi rimase parecchie settimane, nè si ritrasse finchè, firmato il Trattato di Berlino, il 13 luglio, ogni timore d'una guerra anglo-russa si fu dileguato.

Tutti questi piani e moti di truppe dovevano, secondo sir Henry Rawlinson, coincidere colla missione del colonnello Stoletoff a Cabul. Questo destro messaggero aveva ottenuto di preparar gli animi degli Afghani e del loro emiro ad una lotta coll'Inghilterra, la quale, ove arridesse fortuna, aprisse loro il passo attraverso i monti nella valle dell'Indo. Non è ben chiaro per altro se qui si tratti di piani ben definiti e stabiliti, o di semplici progetti in aria appena sbazzati e adombrati. Ciò che sembra certo, si è, che le forze messe in campo dalla Russia da questo lato appena eccedevano 14,000 uomini, inadeguate ad una grande spedizione, e che non si trattava tutt'al più che d'una dimostrazione pienamente giustificata dall'attitudine reciprocamente ostile delle due grandi potenze. All'emiro Shir Ali si appone ch'egli stimolasse l'ardore battagliero de' suoi Afghani, e che cercasse di trar dalla sua alcuni dei capi di tribù indipendenti posti sul confine dell'Anglo-India. Per parte sua l'emiro si lagnava che gli Inglesi da Kelat nel Belutchistan avessero valicato il passo di Bolan, e avessero occupato Quetta sul confine meridionale dell'Afghanistan, e che facessero pratiche per guadagnarsi i capi delle tribù poste al nord del fiume Cabul, tribù che erano o si ritenevano indipendenti, ma sulle quali l'emir pretendeva diritti di sovranità feudale.

Vi erano insomma sospetti e lagnanze senza fine da un lato e dall'altro, ma Shir Ali colmò la misura della diffidenza e del mal volere del governo anglo-indiano quando ricevette l'ambasciata russa di Stoletoff, egli che aveva per tanti anni resistito alle istanze del governo inglese perchè ammettesse una Legazione Britannica a Cabul. Vero è che Stoletoff non giunse a Cabul fino al 10 agosto, perciò quasi un mese dopo firmato il trattato di Berlino, e non rimase che tre settimane; ma lasciò a Cabul cinque ufficiali del

suo seguito, incaricati, dicono gl' Inglesi, di addestrare gli Afghani all' uso delle armi moderne di precisione. Ciò bastò ad ogni modo perchè il vicerè delle Indie, Lord Lytton, mandasse senz' altro avviso la sua ambasciata di cui era alla testa sir Neville Chamberlaine, la quale fu respinta ad Ali Mesjid sul confine afghano, e fornì così all' Inghilterra un *casus belli* di cui poco tardò a valersi.

Che col ricevere un' Ambasciata russa dopo aver ricusato di ammettere una Legazione inglese si facesse dall' emiro uno sgarbo all' Inghilterra, è fuor di dubbio; e gli Inglesi aggiungono che fin dal patto del 1855 l' Afghanistan si era obbligato ad essere l' amico degli amici, e il nemico dei nemici dell' Inghilterra; ma resta sempre a vedere se in alcun tempo durante la guerra russo-turca, e più dopo firmato il trattato di Berlino, la Russia poteva considerarsi come nemica degl' Inglesi.

Esauriti però questi argomenti, gli Inglesi ricorrono al *salus reipublicæ suprema lex esto*. Riflettono che il loro Impero delle Indie è dalla natura posto perfettamente in sicuro da ogni parte fuorchè da questa dell' Afghanistan, dal fiume Cabul fino al Passo di Bolan, a mezzogiorno, ai limiti del Belutchistan. Al nord del fiume Cabul, e al sud di Quettah, gli Inglesi non hanno se non vassalli o sicuri alleati. Solo diffidano dell' animo degli Afghani e del loro emiro. Gli Inglesi sono alle falde orientali dei monti di cui gli Afghani tengon le cime e il rovescio a ponente. Sono nella condizione di chi è padrone del Piemonte senza la Savoia. Una catena di montagne non può difendersi alla vetta, ma sì allo sbocco delle valli dall' uno o dall' altro versante, e gli Inglesi credono che meglio sia per essi l' occupare tutti i varchi e prender posizione allo sbocco delle valli d' occidente e farsi così forti al di là non meno che al di qua dai monti: e geograficamente e militarmente hanno ragione. Per dir tutto in una parola vogliono tutto l' Afghanistan. Così s' è impegnata la lotta; per ora tutta a vantaggio dell' Inghilterra, la quale padrona già del passo di Bolan e di Quettah, si è inoltrata dal sud fino a Pishin incontrando poca o niuna resistenza, ed ha ottenuto uguale od anche maggior vantaggio dal lato d' oriente nel passo principale di Khyber per cui scorre il fiume Cabul e in quelli di Peiwar e di Somal. Finora però gli Inglesi non son giunti che agli sbocchi delle valli; restano a superare le vette e gli sbocchi delle valli dall' altra parte, ed è impresa da rimandarsi alla primavera ventura.

Nel frattempo si vedrà quali siano le intenzioni vere della Russia: se Shir Ali siasi cimentato così solo ad uno scontro con tutte le forze dell' Impero Britannico, o se abbia contato sulle promesse dei Russi e se questi vorranno mantener la parola. Che sia veramente venuto il momento in cui la Russia e l' Inghilterra vogliono venire alle mani per l' Impero dell' Asia, non par verosimile. Tanto è vasto il continente, e tanta parte già ne occupano l' una e l' altra potenza, che parrebbe naturale la Russia avesse a contentarsi di correr tutto il vasto territorio al nord dell' Himalaya, e l' Inghilterra potesse tenersi soddisfatta dei ricchi paesi al sud di quei monti. Ma, come si è detto, l' Inghilterra non crede sicuri i suoi possedimenti quando alla catena dell' Himalaya non si aggiungano quei gioghi e quei varchi che rendono vulnerabile l' Indostan a ponente dal lato dell' Afghanistan. Le è forza aver gli Afghani o come amici o come sudditi, e siccome non può fidarsi dell' alleanza, si è disposta a mettersi a coperto colla forza. Dal lato suo, la Russia non si appaga della vastità di un impero che non è in gran parte che un deserto, una immensa regione di steppe e di ghiacciaie su cui errano tribù nomadi di gente fiera e selvaggia, che più di leggeri si annienta che non si addomestica. Ella ha ben ragione di applaudirsi di aver recato l' ordine, l' industria e le arti della pace nel Turkestan,

nella Tartaria e nelle vaste pianure ai piedi dell' Altai. Ma tuttocì diceva Ignatieff, non è che il guscio di quell' ostrica Asiatica di cui l' Inghilterra ha tutta la polpa. Che la Russia invidii le Indie Inglesi, e che per queste Indie l' Inghilterra stia in sospetto e in timore della Russia, non è che troppo naturale. Che due grandi potenze stimolate o dalla gelosia, o dall' ambizione possano e debbano quando che sia, venire alle mani, non è se non troppo probabile. La quistione si è se la zuffa debba venire adesso o se possa rimettersi la partita ad altro tempo. Quando sia pure inevitabile che il malanno di una tal guerra debba coglierci o tosto o tardi, il più tardi sarà certo il meglio.

Frattanto, nel caso che si abbia la guerra, gli Inglesi confidano di doverne avere, per quanto costar possa, buon partito. E la loro fiducia non è forse vana; ma sta bene che si ricordino che la Russia, non basta vincerla una volta, nè due, nè cento. La guerra è per essa un giuoco in cui non può perdere. Finora è quasi sempre andata innanzi a furia di disfatte. Combatta e vinca finchè vuole l' Inghilterra, che cosa può togliere alla Russia? le sabbie del Turkestan o le nevi della Siberia? Bel guadagno davvero! E per altra parte la Russia non ha che a perdersi. Sconfitta oggi, sfiduciata, e fallita, si ricomponi domani, si riconforta, si rimette in fiore, torna da capo: per lei c' è tutto da guadagnare. Rotto il guscio si perviene alla polpa dell' ostrica. Chi la dura la vince.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

7 Dicembre.

La montagna del nostro partito bellicoso è stata in travaglio due anni ed ora « nascitur ridiculus mus. » Siamo in guerra, ma non col gran colosso del nord; soltanto con quel povero piccino di Emiro. Egli va prestando al nostro esercito quel medesimo servizio utile che l' albero rendeva al cinghiale nella favola di Esopo, quando questo vi aguzzava sopra le zanne. Qualche vittoria e qualche disastro e l' antico spirito sanguinario del nostro popolo sarà risvegliato. Il governo sembra voler prendere alla leggera tutta questa disputa. L' Emiro è stato irragionevole e noi gli diamo il castigo che ha ben meritato, sentendo esser questo il penoso nostro dovere, e fatto ciò, la nostra frontiera si troverà essersi rettificata da sè e divenuta « scientifica. » Invero il primo ministro, spazzando tutte queste tele di ragno, dichiara apertamente che ci occorre una frontiera migliore, e intende prendersela; bel precedente del quale senza dubbio sentiremo parlare ancora negli anni avvenire. Il governo ha operato saviamente convocando il Parlamento in questo momento e con ciò ha disarmato alcuni dell' opposizione; ma a meno che i cosiddetti capi liberali non abbandonino di nuovo il loro partito alle strette, vi sarà alla Camera un serio conflitto. La concessione dei sussidi non sarà rifiutata, ma la Camera dei Comuni sarà invitata a dire che « disapprova la condotta del governo. » Il processo sarà fatto su tre capi principali: 1. Che esso nei suoi negoziati coll' Emiro ha spiegato un umore arrogante e litigioso insieme con una piena indifferenza per la giustizia e la buona fede — allontanandosi così da una politica che per molti anni avea fatto buona prova; 2. Che nella sua risoluzione di porre le spese della spedizione a carico delle finanze delle Indie esso accresce, in modo ingiustificabile, le gravezze di contadini già troppo gravemente tassati — e questo, per giunta, in una causa che, come esso non ha mai cessato di vantare, è non Indiana, ma « Imperiale; » 3. Che nel far questo ha lavorato in segreto e, che è più ancora, per bocca del ministro degli affari esteri ha adoprato un linguaggio il quale difficilmente poteva non indurre in errore il Parlamento e il pubblico; e che in realtà ha avuto questo effetto.

Si prova quasi vergogna nell'andare ripetendo quel grido monotono che il paese è « profondamente diviso » ma niuna altra frase esprimerebbe così davvicino la verità. I capi liberali si mostrano inclinati, come è loro costume dacchè il grande Achille si è ritirato nella sua tenda, a fuggire lo strepito delle armi ed ebbero ad essere spinti innanzi dai loro seguaci, ma il partito è in molto migliore assetto di battaglia che l'anno scorso, ed essi credono di avere dietro di sé una maggioranza degli elettori. Naturalmente la Camera attuale sosterrà come per l'innanzi il primo ministro, ma un giorno o l'altro le elezioni devono venire, benchè possano essere, e probabilmente saranno rimandate più in lungo che sia possibile, cioè alla primavera del 1881.

Se Gladstone riprendesse il posto che gli si conviene! Nell'attuale disposizione del paese vi sarebbe poco da dubitare del risultato e potremmo vedere la questione orientale in buona via di essere composta in modo più conforme ai principii di libertà e di ordine permanente, di quanto non sia probabile sotto gli auspicii attuali. Ad un *meeting* della società di statistica il sig. Shaw-Lefevre, deputato di Reading, fece un discorso pieno di fatti importanti; l'interesse che offrono giustificherà alcune citazioni. « Recenti indagini tendono a mostrare che negli affari commerciali vi sono cicli corrispondenti a decadi di anni e che in ogni decade possiamo attenderci a trovare un periodo di attività e prosperità e un periodo corrispondente di depressione e di perdita. Certo così accadde nell'ultima decade. Cominciò com'è finita — cattivo commercio, malessere universale, prezzi bassi e utili scarsi. — Nel 1868 vi era ristagno generale del commercio, gran numero di gente senza lavoro, il pauperismo molto cresciuto e il capitale manifatturiero terribilmente deprezzato. Nell'autunno di quell'anno avvenne una recrudescenza delle vecchie teorie di protezione sotto colore di domanda di « Reciprocità », di che sentiamo ora nuovamente parlare assai; una specie di vegetazione fungosa i semi della quale esistono sempre in un certo terreno, ma che compariscono sopra il suolo soltanto in tempi di decadenza commerciale.

Confrontando il 1877 col 1868, in qualsiasi modo stimiamo migliore, sia per quanto riguarda la massa del commercio, sia pel cumulo della ricchezza, o la condizione della classe operaia, il risultato è il medesimo — è stato fatto un progresso senza esempio. — I prodotti dell'*income-tax* mostrano un aumento di 44 0/0 nelle entrate. — La proprietà tassata col diritto di successione un aumento di 40 0/0. — La ricchezza realizzata è cresciuta di 2400 milioni di lire sterline. — La produzione del carbone 28 0/0, quella del ferro 40 0/0; le costruzioni navali 32 0/0; il capitale in Strade Ferrate 34 0/0; le importazioni 43 0/0; le esportazioni 29 0/0 di valore. È vero che mentre le importazioni sono andate crescendo, le esportazioni dal 1872 sono diminuite di valore; ma tenendo conto della depressione nei prezzi, la massa delle esportazioni rimane qual'era nel 1872. — L'eccedenza del valore delle importazioni sulle esportazioni ha assunto negli ultimi tre anni proporzioni enormi, cioè: 84 milioni di lire sterline all'anno. La spiegazione la troviamo nei nostri grandi investimenti di capitale all'estero. Sappiamo che, dal 1867, sono stati prestati 340 milioni a governi esteri, e probabilmente altrettanto almeno è stato investito in imprese private. Così paesi stranieri ci devono annualmente 65 milioni, che devono pagarci avanti di cominciare a comprare da noi. Nel 1870-3 i nostri enormi investimenti all'estero compensarono questo sbilancio, ma nei tre ultimi anni abbiamo investito relativamente poco. Quindi non vi è ragione di allarmarsi per la discrepanza fra le importazioni e le esportazioni. Parimente non vi è nessun timore per la concorrenza degli stranieri. Altri paesi hanno sofferto e sof-

frono proporzionatamente più del nostro e per le stesse ragioni. Le condizioni del commercio e degli operai sono state e sono assai peggiori in Germania che qui.

Negli Stati Uniti le cose andavano molto peggio benchè ora siano molto migliorate. Il non avere l'Inghilterra sofferto di più si deve al suo sano sistema commerciale, ai suoi principii di libero scambio ed alla sua enorme ricchezza. La popolazione è aumentata di 3 milioni e mezzo, numero uguale all'intera popolazione della Scozia, mentre il pauperismo è diminuito dal 4 1/2 0/0 della popolazione alla presente proporzione del 3.2 0/0. I depositi alle Casse di risparmio sono continuamente cresciuti fino al 52 0/0. Egli riassume « in quanto l'attuale depressione è dovuta a tre cattive raccolte all'interno, alla fame nelle Indie e ai torbidi negli Stati Uniti, le sue cause sono già cessate. Rimangono soltanto le cause politiche: timore di guerra, incertezza, grandi e crescenti spese militari ». Egli avrebbe potuto aggiungere la disposizione a vedere un nemico in ogni straniero e la gelosia della prosperità di altre nazioni, le quali due cose negli ultimi due anni hanno acquistato maggior rilievo.

Quelli che conoscono i profondi scritti economici del professor Cairnes rammenteranno come egli predicesse cinque anni fa l'andamento del commercio americano, in un tempo nel quale i nostri uomini « pratici » di commercio non sapevano che cosa pensare dell'avvenire; e che le sue predizioni si sono avverate quasi a puntino dopo la sua morte, avendo gli Stati Uniti accresciute enormemente le loro esportazioni e diminuite le loro importazioni dall'Inghilterra a tal segno ch'essi si sono quasi liberati dal debito verso questo paese, scemando naturalmente, in tali circostanze, le nostre esportazioni.

I contadini di Kent e di Sussex sono in questione coi fittaiuoli (*farmers*) pel loro salari. Il corrispondente particolare del *Daily News* scrive che fino all'autunno scorso i salari consueti del lavoro dei campi si aggiravano da 2.67 a 2.75 scellini al giorno; ma l'editore di un giornale di affittaiuoli afferma che da un gran numero di rapporti ricava che la grande maggioranza valuta il guadagno di quei lavoratori a 3.5 scellini al giorno in media durante l'anno terminato a S. Michele passato. Forse la cifra maggiore si riferisce ad una classe di lavoratori migliore dell'ordinaria: ma prendendo anche la più bassa cifra citata, una giornata di salario basterà a comprare più di 2 *pecks* (28 libbre o 61.6 chilog.) di grano ai prezzi attuali, o circa 3 libbre (6.6 chilog.) del manzo migliore. I fittaiuoli desiderano ora di ridurre questi salari a 2.33 scellini, come limite minimo della scala, o circa 10 a 12 0/0, adducendo che col prezzo attuale del grano e pel ristagno generale non possono andare avanti.

I contadini rispondono che se i fittaiuoli non guadagnano nulla, non devono cercare sollievo dai loro lavoratori ma dai proprietari. Una tenuta, essi dicono, di 200 ettari (500 acri) occupa soltanto 12 uomini circa della classe in questione, sicchè l'economia conseguita dalla proposta riduzione nei salari sarebbe insignificante; mentre in un possesso nel quale il proprietario ha ridotto spontaneamente i suoi affitti del 10 per cento, gli affittaiuoli sono disposti a mantenere ai loro lavoratori la vecchia misura di salari. Altri proprietari nello stesso distretto hanno recentemente cresciuti i loro fitti e sono questi fitti elevati, dicono i contadini, che assorbono gli utili dei fittaiuoli. La disputa si risolverà naturalmente in questa unica questione: possono i lavoratori, senza ricevere il salario dagli affittaiuoli vivere più a lungo di quello che non possano andare avanti i fittaiuoli senza l'opera dei lavoratori? Probabilmente no, ma il tempo deciderà. L'interesse principale sta nell'unione che questa gente formò circa 8 anni fa. I membri ascendono ora a 15,000; vi sono diramazioni in 300 villaggi

ed essi hanno un giornale proprio. Fino ad ora non avevano avuto nessuna aperta rottura coi fittaiuoli. Negli ultimi 3 o 4 anni questa unione ha istituito un fondo per gli ammalati e per le sepolture: circa la metà dei membri di questa suddivisione non aveva mai appartenuto precedentemente a nessuna società di previdenza. 2500 uomini, corrispondenti a circa 9000 persone, sono stati mandati alle colonie dal 1872 per mezzo del Comitato di questa associazione, ed ora si propongono di mandare al Canada una « Colonia Kentiana » per occupare un tratto di 5000 acri che è stato offerto senza corresponsione di prezzo. È giustizia il dire che i lavoratori della Contea Kent sono un campione molto favorevole del lavoratore de' campi inglese, perchè la coltura del luppolo ha svolto in essi qualità che non si trovano per tutta l'isola, e così sono ben idonei a precorrere gli altri e a additare la via in questo movimento che può avere per effetto ultimo di rialzare il povero *Hodge*, l'animale da strapazzo dei fittaiuoli, il quale in ogni emergenza domestica cerca sollievo nei sussidi dei poveri, e di trasformarlo in un intelligente, attivo, e forse un giorno, previdente membro della società.

Alcuni dei fatti resi pubblici dalla controversia sono notevolissimi. Gli ultimi venti anni hanno veduto un aumento di 11 milioni di sterline nei fitti pagati annualmente ai proprietari di terreni rurali in questo paese; mentre il valore del bestiame nelle masserie (*farms*) è salito da 146 a 260 milioni di sterline; alla quale ultima cifra sono valutati dal Caird. Fino agli ultimi 10 anni i lavoratori hanno partecipato in lievissima parte alla prosperità generale ed ora che l'aumento della ricchezza si è arrestato ed i fittaiuoli stimano necessario di ridurre le proprie spese, i contadini sembrano loro la gente più maneggevole su cui trasferire una parte dei loro carichi; mentre i residui del vecchio sentimento feudale, congiunto col fatto che in molte proprietà i fittaiuoli hanno contratti solamente annuali, li rende timidi a domandare una riduzione di affitto. Molte persone, e fra esse non pochi fittaiuoli pratici, asseriscono che in troppi casi le nostre terre di affitto isteriliscono per mancanza di lavoro. Il numero di lavoratori impiegato per 100 acri nel Kent, come è indicato sopra * sembra scarsissimo anche se lo accresciamo della metà per quelli che hanno cura dei cavalli e delle macchine, e quelle persone dicono che finchè a questo lavoro non sia attirata una quantità maggiore di operai e di una classe più elevata, la terra non produrrà mai nemmeno la metà di quello che potrebbe. Altri vanno più in là, ed asseriscono che il genere di lavoro che si richiede non sarà mai prestato in cambio di salario settimanale, ma si ottiene dall'uomo soltanto colla « magia del possesso » del suolo, e che l'agricoltura entrerà nel retto sentiero soltanto quando proprietà di contadini e poderi cooperativi, posseduti in tutto o in parte dai lavoratori che li coltivano, saranno sparsi per lungo e per largo fra i possessi dei nostri nobili in quantità considerevole per operare come un lievito salutare.

IL PARLAMENTO.

13 Dicembre.

Il gabinetto Cairoli è stato battuto (11) sopra un ordine del giorno presentato dall'on. Baccelli, accettato dal Ministero, e respinto da 263 voti contro 189. I votanti, comprese 5 astensioni, furono 457, vale a dire un numero assolutamente eccezionale per la nostra Camera, che denota la straordinaria importanza della lotta, la quale ci ha condotti all'attuale crisi ministeriale. Dopo i discorsi (6) con cui i Ministri avevano risposto alle interpellanze ed alle interrogazioni, vennero le repliche degli interpellanti e degli interroganti che dovevano dichiarare se erano o no soddisfatti delle

risposte ministeriali; e poichè essi per la maggior parte avevano attaccato il Ministero, naturalmente, se si eccettuano gli on. De Witt, Romano e Bonacci difensori del medesimo, non si mostrarono soddisfatti ed anzi alcuni di essi ribatterono le argomentazioni dei Ministri; così fecero gli on. Bonghi e Minghetti, il quale ultimo parve efficace alla Camera allorchè rimproverò al Ministro dell'interno di non aver agito contro tutte le associazioni contrarie alle istituzioni dello Stato; il Ministro dell'interno aveva detto che le associazioni repubblicane erano 227 in Italia, delle quali sole 19 si erano formate dalla venuta della sinistra al potere. L'on. Minghetti, osservando che il governo di Destra aveva sciolto tutte quelle associazioni, sostenne per conseguenza che, essendo tutte rinate, dovevano contarsi per 227 quelle che erano sorte sotto l'amministrazione di Sinistra. Propose poi l'oratore un ordine del giorno che disapprovava l'indirizzo della politica interna, e vi si associarono gli onorevoli Mari e Finzi (7), mentre l'on. Crispi fece un'altra proposta implicando pur essa la sfiducia per il Ministero, e ch'egli svolse con un discorso molto vibrato e così poco calmo da provocare le interruzioni e le grida di una buona parte della Sinistra. Accusò il Ministro dell'interno di essere troppo tenero della popolarità, e di non avere il coraggio di dirsi e di mostrarsi il capo della polizia lasciandosi anzi trascinare dalle incomposte dimostrazioni. E fece grandissima impressione coll'esclamare che i discorsi dei Ministri e l'attuale atmosfera della Camera e l'aria *mitingaia* gli ricordavano i più brutti momenti del 1848 e del 1860. Con questa dell'on. Crispi e quelle degli on. Paternostro e Minghetti le mozioni proposte alla Camera erano tre, tutte contrarie al Ministero, e per discuterle nella seduta del 9, 10, 11 s'iscrissero numerosi oratori.

Il ministro della guerra applaudito dai Deputati ringraziò la Camera dei sentimenti espressi in favore dell'esercito che, egli disse, non devierà mai dal sentiero della lealtà e dell'onore. Poi si continuò a discutere un progetto di legge giacchè il regolamento non consentiva che in quella stessa seduta (7) si cominciasse la discussione degli ordini del giorno presentati. Ma gli ordini del giorno non si fermarono a tre; andarono crescendo fino oltre i 15. Nella discussione generale intorno a questi (9) l'on. Varè fece una vera e propria arringa a difesa del Ministero intendendo provare coll'appoggio dei testi di legge che la politica del gabinetto era conforme alle leggi medesime, e inoltre opportuna nelle attuali condizioni del paese; accennò alla necessità di una riforma della magistratura, fermandosi poi a scagionare il Ministero dalla accusa di mantenere aderenza coi partiti estremi; anzi sostenne che facendo come ha fatto, il governo rendeva un servizio al paese e alla Monarchia italiana, nelle cui tradizioni sta appunto di aver conquistato sempre alla propria causa uomini di partito avanzato provando anche ai repubblicani che la libertà è tutelata dalla monarchia.

L'onorevole Nicotera ruppe una lancia contro le teorie degli onorevoli Cairoli e Zanardelli, trattenendosi specialmente a parlare dei servizi di polizia, e ricordando la savia politica e la inflessibilità degli uomini di Stato del Piemonte a cui dobbiamo di trovarci oggi a Roma, e da cui sperava che l'on. Cairoli avesse appreso che la prima garanzia della libertà è la prudenza politica. E sempre contro il Ministero parlarono poi e proposero ordini del giorno gli onorevoli Mordini, Indelli, di Saint-Bon, Taiani, Depretis; mentre in suo favore sorsero gli onorevoli Toscanelli, Avezana, Bertani, Negrotto, Villa, Alvisi, Martelli, Pianciani, Baccelli, Perrone-Paladini. Così in certo modo si ebbero tutte le gradazioni di tutti i gruppi in cui è sempre divisa la Camera. L'onorevole Mancini però non volle pronunziarsi, quantunque si alzasse a difendere se stesso dall'aver nociuto

* 6 lavoratori per 100 ettari.

alle condizioni della pubblica sicurezza colla sua riforma sulla libertà provvisoria e col decreto di amnistia.

La lunga discussione aveva assai stancato la Camera, specialmente perchè si sentivano naturalmente ripetere dopo i primi oratori gl'identici fatti e quasi identiche considerazioni sul reprimere e sul prevenire, sui diritti di associazione e di riunione: pur nonostante vi fu una calma rara a trovarsi nelle assemblee in simili circostanze. Notevoli fra gli ultimi che abbiamo nominato furono i discorsi degli on. Bertani, Villa, Baccelli, Tajani, Depretis. Il primo, che parlava a nome della estrema Sinistra, ed a sostegno della politica del gabinetto, sotto una forma gentilmente velata accennò più volte a un avvenire che agli occhi suoi non pareva lontano della repubblica, affermando che il partito repubblicano non chiese mai nulla per se e fu sempre pieno di abnegazione, e che coloro che stanno colla monarchia perchè la credono conciliabile con una saggia libertà potrebbero perdere l'illusione. Ricordò però che un solo giuramento unisce tutti nella Camera, e che a lui ed ai suoi amici non si può apporre un solo atto contrario a quel giuramento, e che colla uniforme rossa o turchina tutti hanno combattuto per il bene d'Italia. Affermò che nessun italiano può aver ira o rancore contro Re Umberto, e che la borghesia s'impingua e gode. Ma questo discorso nel suo insieme fu giudicato come molto nocivo alla causa del Ministero, che intendeva difendere. Migliore avvocato per il Gabinetto fu l'on. Villa, quantunque anch'egli si dilungasse assai sui diritti di associazione e sulla polizia preventiva, e trovasse poi nell'on. Tajani un avversario molto felice nel combatterlo e nel provare che il governo aveva mancato di vigilanza e di energia. L'on. Baccelli nello svolgere il suo ordine del giorno, che fu poi quello accettato dal Ministero, rammentò gli ammaestramenti ricevuti da Urbano Rattazzi nell'ultimo tempo della sua vita, che si risolvevano nel voler mantenuta la libertà coll'ossequio alla dinastia di Savoia. Con vivaci parole descrisse lo stato attuale della Camera, che paragonò ad una lente d'ingrandimento attraverso la quale il popolo vede ciò che non vede cogli occhi; eccitò una discussione per fatti personali dagli onorevoli Lanza e Saint-Bon. Disse di comprendere la politica della Destra ch'è quella di temporeggiare, ed apostrofò la Sinistra ormai ridotta in pillole rimproverandole di dare spettacolo di discordia. E concludendo con caldi elogi diretti a Benedetto Cairoli e al Ministero che cadeva per la libertà, riscosse applausi dalla Sinistra.

Erà aspettata la parola dell'on. Depretis come quello che rappresentava le due prime amministrazioni di Sinistra, come quello che aveva ottenuto nelle elezioni del 1876 una immensa maggioranza, come quello finalmente che in questi giorni si preconizzava tra i probabili successori dell'on. Cairoli. L'onorevole Depretis, dopo aver mostrato il suo dispiacere di combattere antichi amici politici, si dichiarò nettamente avverso al Ministero; riconobbe essere inviolabili i diritti di associazione e di riunione, ma essere del pari inviolabile, primo di ogni altro diritto, la esistenza dello Stato, contro cui si sono affacciati indubbiamente nuovi pericoli, e qui dimostrò i pericoli derivanti da alcuni atti dell'attuale politica interna e la necessità di non recriminare sul passato, ma di provvedere all'avvenire. Dal banco del Ministero finalmente parlarono gli on. Zanardelli e Cairoli. Il primo consentì coll'on. Depretis nel porre esplicitamente la questione sul terreno dei diritti di associazione e di riunione, sui quali fece alcune considerazioni, dimostrando l'energia del Governo contro le associazioni di malfattori e a vantaggio del mantenimento dell'ordine pubblico. Fu personalmente acerbo contro l'on. Crispi da cui provocò più acerbe parole. Anche il presidente del Consiglio, che si vantò d'aver avuta alleata la Destra

nei voti sui decreti relativi al Ministero di Agricoltura e sulla questione ferroviaria, trovò, negli uomini di Sinistra che lo combattono, una contraddizione fra le teorie e i discorsi loro di una volta e quelli di oggi. Pregò poi i vari proponenti degli ordini del giorno a ritirarli per associarsi a quello dell'on. Baccelli, che per il Ministero rappresentava un voto esplicito di fiducia, e ch'era del seguente tenore: « La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni dell'on. presidente del Consiglio e del Ministro dell'Interno, confida che il Governo del Re saprà mantenere rigorosamente l'ordine nella libertà. » E fu su quest'ordine del giorno che avvenne la votazione che abbiamo sopra riferita, in seguito alla quale il Gabinetto presentò le sue dimissioni, che furono già annunziate alla Camera e al Senato (12) dallo stesso presidente del Consiglio, il quale aggiunse S. M. essersi riservata di prendere le sue risoluzioni, e intanto il Ministero rimanere in ufficio pel disbrigo degli affari correnti e per tutela dell'ordine pubblico.

Appena caduto il Gabinetto Cairoli, ed anco prima, poichè si presagiva da tutti e facilmente che sarebbe caduto con notevole differenza di voti, si andava escogitando dagli uomini politici e dalla stampa quale sarebbe per essere la soluzione della crisi. E non era agevole trovarla questa soluzione, dacechè in quella grossa maggioranza, che respingeva l'ordine del giorno Baccelli, vi era una coalizione momentanea di partiti e di gruppi disparatissimi, che non si troverebbero facilmente d'accordo nel formare una amministrazione, come ad esempio i gruppi Crispi, Nicotera, Mordini. La Destra, che schierò tutte le sue forze, è una piccola minoranza, ed infatti aveva già dichiarato di non poter ambire il potere. Si è pronunziato con insistenza il nome dell'on. Depretis, quantunque egli non conti direttamente per molti voti e rappresenti l'insuccesso delle due antecedenti amministrazioni; si dubita quindi che un gabinetto da lui formato possa nascere vitale. Il Re intanto incaricò l'on. Cairoli di riformare un Ministero, ma l'on. Cairoli si separa da due o tre dei colleghi ministri di cui si è fatto esplicitamente solidale prendendo però elementi quasi uguali, e tenta di governare con questa Camera, o chiede al Re di scioglierla come fu proposto. Il primo caso è difficile a cagione di cotesta solidarietà; quanto al secondo pare generalmente assai grave che il Re o con una nuova amministrazione Cairoli o con un gabinetto così detto amministrativo voglia sciogliere in questo momento la Camera che ha dato un voto molto netto per l'indirizzo della politica interna e con una fortissima maggioranza. Ammettasi pure che questa maggioranza sia una coalizione, sembra nonostante a parecchi uomini di tutti i partiti che sia necessario, prima di sciogliere la Camera, provare col fatto che in cotesta coalizione non si trovano gli elementi sufficienti e necessari a governare.

LA SETTIMANA.

19 Dicembre.

— La *Gazzetta Ufficiale*, colla data del 7, ha pubblicato che il trattato di commercio e di navigazione del 6 agosto 1863 presentemente in vigore fra l'Italia e la Gran Bretagna, è stato prorogato a tutto il 31 dicembre 1879 mediante dichiarazioni scambiate in Roma il 5 corrente tra il nostro Ministro degli Esteri e l'Ambasciatore Britannico. — E colla data dell'11 ha pubblicato che per dichiarazioni scambiate in Roma il giorno 8 corrente fra il nostro Ministro degli Esteri e l'Incaricato d'affari del Belgio il trattato di commercio e navigazione del 9 aprile 1863 fra l'Italia e il Belgio, è stato prorogato a tutto il 31 dicembre 1879.

La stessa *Gazzetta Ufficiale* dell'11 pubblica il R. Decreto del 10 relativo ai dazi doganali di esportazione e d'importazione,

— La discussione politica che ha agitato la Camera in questi giorni, ha sviato l'attenzione dei deputati e del pubblico dalla quistione della nostra situazione nelle relazioni commerciali con vari paesi esteri al 1 gennaio 1879. L'on. Luzzatti, con una interpellanza mossa nella seduta del 10, cercava di provocare una discussione urgente sulla probabilità che si conchiuda entro il mese di dicembre il trattato di commercio coll' Austria-Ungheria, e se in ogni caso il Governo si proponga di applicare la tariffa generale, colle modificazioni promesse al Parlamento, e se queste modificazioni si potrebbero tradurre in legge entro il dicembre. Voleva inoltre discutere le probabilità di negoziazioni e la proposta di un accomodamento provvisorio colla Francia, e la opportunità di avviare negoziazioni con la Svizzera per una tariffa convenzionale. Tutte queste questioni che si agglomerano una sull'altra implicano una gran parte del nostro avvenire economico, come d'altra parte è facile comprendere che la situazione politica interna rende forse impossibile una pronta e buona soluzione. È quindi da augurare che il Governo, qualunque esso sia, sappia non compromettere coteste questioni adoperandosi in modo che l'Italia non rimanga impacciata nel suo movimento economico o almeno ne risenta il minor danno possibile.

— La *Gazzetta Ufficiale* dell'11 pubblica il R. Decreto, colla stessa data, che dà piena esecuzione alla dichiarazione monetaria firmata a Parigi il 5 novembre 1878 fra i delegati d'Italia, Belgio, Francia, Grecia e Svizzera.

— A Londra, continua la lotta dell'opposizione qualunque essa non intenda rifiutare i mezzi per la guerra contro l'Afghanistan; alla Camera dei Lords, Halifax, e a quella dei Comuni, Whitbread, proposero una mozione di biasimo contro la politica del gabinetto che provocò la guerra. Ma la Camera dei Lords, dopo un discorso di Beaconsfield, respinse l'emendamento Halifax votando con 201 voti contro 65 la proposta Cranbrook favorevole al governo.

La Russia minaccia di occupare Merv, se l'Inghilterra si annette qualche parte del territorio afgano. Sembra però che il passo di Shutargardan, dove fu constatata la presenza delle truppe afgane, sia per essere il limite delle attuali operazioni guerresche. Intanto è giunta la risposta dell'Emiro all' *ultimatum*; da un lato si fa beffe dei sentimenti di amicizia dell'Inghilterra, e dall'altro mostra desiderio di ristabilire le relazioni e di ricevere una missione purchè abbia una scorta poco numerosa e che egli riduce a 20 uomini — Si è poi sparsa la voce finora assai dubbia che in seguito ad una rivoluzione scoppiata a Cabul, l'Emiro fugga verso il Turkestan.

— A Pest (6) nella Delegazione austriaca si svolse la discussione sulla politica del conte Andrassy, che ne uscì vittorioso poichè il bilancio degli esteri fu approvato (7) alla quasi unanimità, e fu pure approvata la proposta, sostenuta dal ministro della Guerra, di accordare 20 milioni per il 1879 per far fronte alle spese di occupazione mentre la Commissione ne aveva proposti soltanto 15. La posizione del conte Andrassy si è così certamente fatta più solida, tanto più che la Deputazione ungherese ha accordato (9) la stessa somma per lo stesso titolo, e alla Camera dei deputati ungheresi la proposta della opposizione di mettere in discussione il trattato di Berlino è stata respinta con 151 voti contro 96. E d'accordo coi ministri, la Camera austriaca rinviò il trattato di Berlino ad una Commissione, ma però è da notare che la Commissione (della Camera austriaca) incaricata di esaminare il bilancio, mentre approvò il progetto, respinse il paragrafo che autorizzava l'emissione di 20 milioni di rendita in oro per coprire l'eventuale disavanzo.

— A Costantinopoli (6) gli ambasciatori si sono riuniti

per sciogliere le difficoltà sopravvenute in seno alla Commissione per la delimitazione dei confini della Rumelia.

Del resto la Porta si mostra disposta ad eseguire le riforme in Europa e in Asia, ed ha cacciato Mahmud Damat che cospirava per annientarle; da un lato i dignitari cristiani sono stati assicurati che l'uguaglianza religiosa sarà effettuata; dall'altro il Sultano assicurò l'ambasciatore austro-ungarico che la Porta prenderà il trattato di Berlino a base della sua politica, esprimendo il desiderio di stringere amichevoli relazioni coll'Austria-Ungheria. Di fatti è già corsa la voce che la questione di Novi Bazar è virtualmente risolta col mezzo di un'occupazione mista.

— Gli attentati e le altre perturbazioni politiche di Spagna e d'Italia sono sfruttate dal governo germanico contro i socialisti. A Berlino (8) nel ricevere la deputazione del municipio, l'imperatore ha accennato alla esistenza di vaste associazioni che tendono a distruggere i capi degli Stati, e alla necessità che gli altri paesi seguano l'esempio della Germania, la quale ha modificato in proposito le sue leggi. E alla Camera dei Deputati prussiana il ministro Eulemburg giustificò il piccolo (sic) stato di assedio a Berlino colla presenza di molti agitatori, cogli indizi di organizzazioni segrete e coi pericoli che corrono tutti i principi.

Alla Camera dei deputati a Berlino la proposta di Windthorst tendente a modificare le leggi di maggio riguardanti il clero, trovò molta resistenza nel ministro dei culti, il quale mentre dichiarò che il governo era pronto a concludere una pace col Papa sulla base della lettera da quest'ultimo scritta all'Imperatore, respinse l'idea di non applicare le leggi e di abbandonare una posizione acquistata con tanta fatica. Cosicchè si approvò l'ordine del giorno puro e semplice dopo che Windthorst ebbe dichiarato che i cattolici di Germania si sottoporrebbero all'eventuale accomodamento fra il Papa e la Germania anche se la Chiesa concedesse troppo allo Stato.

— In Svizzera (10) l'Assemblea federale elesse oggi il Consiglio federale. Hammer fu eletto presidente della Confederazione e Welti fu eletto vice-presidente. Il discorso pronunziato dal presidente dinanzi all'Assemblea insiste sul compito difficile del Consiglio di mantenere le tradizioni umanitarie della Svizzera e di difendere il diritto d'asilo, e dichiara che il Consiglio eletto gode la fiducia del popolo svizzero.

— A Versailles (7) La Camera ha annullato la elezione del duca Décazes, il quale era venuto a difenderla in persona.

— I fallimenti e la rovina delle banche non è ancora finita in Inghilterra. Ora si annunzia la sospensione dei pagamenti della *West of England South Wales District* con un passivo di 3,500,000 sterline.

LA PRIMA AUTOBIOGRAFIA. *

L'esempio della prima forma, in cui l'Autobiografia apparve, sotto l'influsso immediato del Cristianesimo che la ispirò, ce lo danno le *Confessioni* di Sant'Agostino. Esse sono, come dice alla lettera il loro stesso titolo, una confessione vera e propria, che Agostino fa della sua vita giovanile, accusandosene a Dio e ai fedeli che leggeranno; circostanze che io noto qui espressamente, perchè l'immagine dell'Eterno, a cui l'Autore parla e quella del popolo, che gli è testimone, non sono nel libro delle *Confessioni* una mera finzione rettorica, ma sono parte essenziale nella verità di quel sentimento religioso che lo ispirava, e che lo rende singolare per la forma e pel contenuto fra gli altri

* Per le citazioni, che ho riscontrato col testo latino, mi valgo della buonissima traduzione delle *Confessioni*, pubblicata a Firenze coi tipi di G. Barbèra da monsignor Enrico Bindi, seconda edizione, 1869.

libri dello stesso genere. La persona e la qualità di chi ascolta e di chi legge operano sempre sulla parola e anche sul pensiero dell'oratore e dello scrittore, ma molto più poi quando essi parlano di sé medesimi; per la ragione, facile a intendersi, che non ogni cosa, anche di quelle da potersi dire liberamente parlando di noi stessi, ci vien detta, e spesso neppur pensata, in faccia a chicchessia e in qualsivoglia luogo o tempo; ciò che può farci giudicare con quanta e con qual verità certi scrittori si confessino a ogni poco nelle loro opere, come parecchie donne al primo che incontrano. Il Rousseau, che per la straordinaria sincerità delle sue *Confessioni* disse con ragione d'essersi messo a un'impresa senza esempio prima di lui, non avrebbe forse mai scritto di sé tutto ciò che scrisse, ad altri lettori che non fossero stati i Francesi del secolo XVIII, e se avesse avuto sempre innanzi agli occhi quell'alta figura del *Juge souverain* che gli apparisce non più che una sola volta, in principio del suo libro, e per un istante ne solleva lo stile sino alla lirica. Ora cotesta figura di Dio, resa ancor più grande da quel che di vago e di arcano, in cui ne avvolge i contorni l'estasi del figlio di Monica, domina il pensiero di lui dalla prima sino all'ultima pagina delle *Confessioni*, e lo regge sulle ali d'una preghiera sublime, interrotta, solo ne' primi nove libri, dai racconti frettolosi del penitente, che si accusa, com'egli dice, « per rinfuocare verso Dio il suo affetto e quello di coloro che leggono. » La persona dello scrittore non campeggia in queste, come nelle *Confessioni* del Rousseau; apparisce solo in iscorcio e in una mezza ombra che ne rileva (direbbe un pittore) i contorni e le masse. Certo noi sentiamo che tutto quel che Agostino ci narra di sé stesso è vero, ma che è solo tanto quanto è necessario a far risaltare l'infinito eccesso della natura divina sull'umana, che è il concetto dominante di tutto il libro. In esso prevale quindi ancora quella *obiettività* che è uno dei caratteri più spiccati di tutta quanta la letteratura anteriore al Cristianesimo. A fare delle *Confessioni* un libro *subiettivo*, nel senso più vero di questa parola, non concorrono in tutta la loro pienezza due sentimenti che abbondano nel Rousseau e in altri scrittori moderni: la confidenza del narratore coi suoi lettori, e la sua compiacenza nel narrare. E tuttavia, se le *Confessioni* sono pur sempre uno dei primi libri veramente *umani* della letteratura cristiana, ciò avviene perchè quei due sentimenti, e specie il secondo, prevalgono di quando in quando nello scrittore senza ch'ei se ne avvegga, e lo fanno rimaner solo in faccia a sé stesso e alla sua vita passata. In cotesti momenti, in cui la dolcezza delle memorie lo vince, le *Confessioni* del Santo raggiungono quasi il grado di sincerità e di abbandono di quelle del filosofo ginevrino.

Se non che dei sentimenti e degli affetti giovanili non restava ormai che un'eco nel Vescovo d'Ipbona. Tra l'anno della conversione e il quarantatreesimo, in cui egli pose mano a questo libro, eran corsi undici anni, pieni de' principii della sua mirabile operosità di sacerdote, di vescovo, di scrittore sacro, di polemista; undici anni che in un'anima, qual era la sua, son più che lo spazio di un secolo. Egli aveva già disegnata e fissa in mente gran parte di quelle dottrine teologiche che più tardi gli servirono a combattere Pelagio, e a definire il domma della grazia; era uscito più volte vincitore dalle sue lunghe controversie coi Manichei, e da quelle, assai più fiere, in cui avea difeso contro i Donatisti la disciplina della Chiesa e la fede nella virtù dei sacramenti. Giova ricordarlo qui per ben comprendere in qual disposizione di mente e d'animo il Vescovo d'Ipbona si voltasse indietro a guardare gli anni della sua giovinezza, e quanto minore, quindi, dovesse essere in lui che non nel Rousseau e in altri moderni quella facoltà, indispensabile a

dar colorito e verità intera ad ogni narrazione intima, voglio dire la facoltà di rivivere nel proprio passato, di resuscitarlo non solo nella memoria, ma anche nel sentimento e nell'affetto.

Il *giovine di belle speranze*, che nelle scuole di Tagaste s'inteneriva ai casi di Didone e d'Enea, e imparava a mente *le favole di Giove tonante e adultero*, a quarantatré anni è divenuto uno dei più rigidi difensori del domma cattolico, e chiede perdono a Dio d'essersi compiaciuto in quelle vanità. Nondimeno egli stesso ci dice che, anche da vecchio, usava leggere o farsi leggere quasi ogni giorno uno squarcio dell'*Enaide*. E nelle *Confessioni*, non ostante i rimorsi cocenti che svegliano in lui alcuni ricordi della sua giovinezza, la sincerità del grande scrittore e dell'uomo di cuore prorompe pur non di rado e senza ritegno; come, per esempio, là ove si rimprovera d'aver troppo ceduto al dolore piangendo la madre morta, e, a un tempo, si compiace francamente d'averlo fatto. « Legga », egli dice, « chi vuole e intenda come vuole. » E altrove, parlando dei suoi scolari di Roma che lo avevano frodato del salario, esclama: « E quei vituperosi e perversi gli odio tuttavia, sebbene ami la loro conversione... »

L'opera della virilità e della vecchiezza di Sant'Agostino è tutta nelle lotte sostenute dal Cristianesimo, sullo scorcio del quarto secolo e l'entrare del quinto, contro il Paganesimo ormai cadente, e in quelle che la Chiesa ebbe a combattere contro gli eretici per la sua unità. In quei due secoli e mezzo, o poco più, che vanno dai primi *Padri apostolici* al Concilio di Nicea, la spontaneità primitiva delle credenze cristiane, uscite dalle catacombe alla luce delle basiliche, del foro, dei consigli imperiali, si accompagna di più in più colla riflessione teologica e filosofica, e ne trae fuori un corpo di dottrine, che dopo essersi articolato in più dommi, poi si svolge in un compiuto organismo d'idee, che informa tutta la società del medio evo. La lunga vita d'Agostino occupa, dal 354 al 430, 76 anni che accompagnano l'ultima dissoluzione dell'impero, e ne precedono di men che mezzo secolo la fine, in occidente; tempo dei maggiori contrasti che mai la società umana abbia sperimentati in sé stessa nell'ordine del pensiero e nella vita, mentre il mondo antico si disfà e il nuovo che gli sotentra non riesce ancora, impedito da mille forze ribelli che lo turbano, a comporsi in una forma durevole d'istituzioni e di credenze. Sono i tempi così eloquentemente descritti dal Machiavelli nel primo libro delle *Storie*. Gli spiriti del Paganesimo, che Giuliano avea invano tentato di rialzare come istituzione, durano tuttora vivaci, se non altro, nelle consuetudini e nelle idee del tempo. N'è prova la Scuola Alessandrina (in cui il panteismo greco-asiatico prevale di molto ancora al nuovo elemento cristiano, che vi s'è innestato sopra) e, anche più, quello strano miscuglio di fantasie superstiziose e di speculazioni mistiche, onde uscì, sotto l'influsso del nuovo pensiero filosofico paganeggiante, la *Gnosi* cristiana colle cresie figliate da lei. Nelle lunghe lotte sostenute da queste contro il Cattolicesimo, che vi si afferma, da un lato viene a definirsi sempre più il domma, dall'altro, si rafforza l'unità della disciplina e della gerarchia ecclesiastica, che è l'organo con cui il Cristianesimo ha già cominciato ad operare sulla società civile. Poichè esso non è più ormai, ciò che era nei suoi principii, secondo l'espressione di S. Girolamo, la *Eccllesia Christi de vili plebecula congregata*, ma è divenuto, dopo Costantino, una grande istituzione che vive della vita de' tempi, e ha già, anche nell'ordine materiale, interessi da conservare e da proteggere.

Aurelio Agostino fu tra quelli uomini, che, nati ad operare sul pensiero e sulla vita dei loro tempi, ne rendono in sé l'immagine. Nasceva di madre cristiana e di padre

pagano. Il profondo dissidio tra lo spirito e la carne, tra Dio e la natura, destato negli animi umani dal contrasto dell'antica fede colla nuova, gli s'era fatto sentire fino dai primi anni, a Tagaste, tra le pareti domestiche, ove Monica pregava per lui e pel marito, e nelle scuole pagane di Medaura e di Cartagine, nel cuore di quella società africana che serbava ancora vive le tradizioni orientali e greche e gl'influssi latini. Un gran bisogno d'amare e d'essere amato si rivela già in lui in cotesta, com'egli la chiama, *effervescente pubertà*, e vi tempera la violenza dei sensi. A diciannove anni, tra i dissipamenti e le combriccole della gioventù cartaginese, tra gli spettacoli del teatro, tra i *tenebrosi e svariati amori*, che lo *battono colle ferree verghe roventi delle gelosie, de' sospetti, de' timori, de' corrucchi e delle risse*, legge l'*Ortensio* di Cicerone e s'innamora della Filosofia. Ma, fra i severi problemi ch'essa medita, uno sopra tutti lo tentava sin d'allora, quello stesso che poi tenne sempre la cima del suo pensiero: il problema dell'origine e dell'esistenza del male. Egli credeva trovarne la soluzione nel dualismo persiano professato dai Manichei, che per nove anni lo *cibarono di splendide fantasie*. In questo tempo, mentre professava rettorica a Tagaste e poi a Cartagine, « fu », egli ci dice, « un ricevere e un apprestare di seduzioni e inganni per passioni diverse: in palese, colle discipline che dicono liberali, e in privato, con lustre di religione; qua superbo, là superstizioso, leggiere dappertutto. » Qui e in tutto il racconto ch'egli ci fa della sua adolescenza il rimorso del penitente aggrava di certo la mano nell'accusa; ma vi apparisce pur tanto di vero da lasciarti presentare nel giovine Agostino tutte le facoltà che poi saranno il fondo dell'uomo e dello scrittore maturo: ardore e impeto di volontà; un prevalere della fantasia bollente sulla fredda riflessione; quell'intimo bisogno di comunicarsi altrui nel pensiero e negli affetti, che è proprio di quanti son nati ad esser grandi nella fede e nell'azione; e una rara delicatezza e profondità di sentimenti, specie nell'amicizia. Tra le pagine più belle delle *Confessioni* son quelle ispirategli dalla memoria d'un amico per la cui morte si accorò tanto da dover lasciare la patria. « Non potevo più vedermi nè in paese nè in casa mia, chè mi ci sentivo morire; perchè tutti gli oggetti, che avevo avuto comuni con lui, senza di esso mi facevano profonda ferita. I miei occhi lo cercavano dappertutto; e non compariva! e odiavo ogni cosa dov'egli non era, perchè nulla potca dirmi: A momenti egli sarà qui; come quando era vivo e trovavasi assente... » Un che di gentile e di profondamente affettuoso spira sul volto del fiero vescovo Numida, quale ce l'ha dipinto il Beato da Fiesole nel Capitolo di S. Marco, e ti fa pensare a Monica, a quella soave figura della madre cristiana, che il Santo evoca di tratto in tratto quasi a rischiarare il tetro quadro della sua giovinezza; a Monica vedova, che veglia piangendo presso il letto del figlio malato a morte, e quando egli vuol partire per Roma, lo scongiura di non lasciarla sola, e gli va dietro sino al mare. « E poichè ella ricusava di tornarsi a casa senza di me, a stento potei persuaderla che per quella notte si raccogliesse in una chiesuola, vicina alla nave, dedicata a S. Cipriano. Ma quella notte io mi partii di soppiatto, ed ella si restò a pregare e a piangere. »

Giova fermarsi sin da ora a guardarlo in codesta pienezza della vita e delle speranze, quando era già cominciata in lui quella trasformazione che lo rese cristiano. A ventinove anni egli giungeva a Roma, sperando di trovarvi scolari meglio disciplinati e studiosi che non fossero quelli di Cartagine. Così, almeno, ci racconta egli stesso. Ma il vero motivo della sua partenza dall'Africa convien cercarlo nel bisogno profondo che doveva farglisi sentire di cimentar le forze dell'ingegno e della volontà in un nuovo

campo d'azione, ove avessero potuto rivelarglisi interamente. Poichè sinora, nell'esperienza precoce che egli aveva fatto della vita e degli studi, non era riuscito a portare tutto sè stesso nel pieno equilibrio delle sue facoltà. Il rigoglio de' sensi e della fantasia gli era stato impedimento al pensiero, dissipandolo nelle vane dottrine de' Manichei e in quelle degli Astrologi. Ma esse non potevano appagarlo, perchè « lì », direbbe l'Alighieri, « non si quietava il cuore. » Agostino era infatti, per chi voglia applicargli la felice espressione di Tertulliano, *un'anima naturalmente cristiana*, in cui alla profondità dei sentimenti e degli affetti religiosi si univa quel bisogno, che, allora in specie, era intimo al Cristianesimo, di accordarli in piena armonia col pensiero e con ogni parte della vita. Ora questo accordo della mente col cuore, ch'era il sospiro della gioventù d'Agostino, e fu più tardi il segreto della sua grandezza, egli l'aveva cercato sinora inutilmente in tutti coloro che i Manichei gli proponevano ad esempio, e specie in que' loro *Eletti*, in que' loro *santi bugiardi e trappolatori*, bazzicati da lui a Cartagine e a Roma. Sebbene ancora novizio, e al primo grado della setta (oltre il quale non andò mai), cotesto giovine *Audiente* aveva già conosciuti a fondo i più illustri tra i suoi correligionari colla sicurezza e colla felicità d'intuito propria delle nature superiori. Ce ne dà una prova là dove dipinge al vivo quel vescovo Fausto, *gran lacciuolo del diavolo*, eloquente e ignorante, da lui aspettato a Cartagine con tanto desiderio, *per metterlo a parte de' suoi dubbi penosi*, e poi riuscitogli alla prova così inferiore a quel che gliene avevan fatto sperare gli amici. Si vede chiaro che non poteva esser senza grandi effetti in un'indole appassionata, come la sua, cotesto apparirgli che fecero tanto discosti dalla prima idea, ch'ei se n'era formata, gli uomini ammirati da lui con entusiasmo giovanile.

Le *Confessioni* ci fanno avvertire in Agostino una tendenza, notevole, del resto, in quanti ebbero potente da natura, insieme col sentimento religioso, quello delle relazioni sociali: la tendenza a subire fortemente gl'impulsi dell'autorità e dell'esempio. Nel fatto della conversione, quale almeno ci è raccontato da lui, concorre efficacemente l'opera del pensiero filosofico; ma essa ha, per dir così, da ogni parte intorno a sè quella di due motivi esterni, che la iniziano e la compiono, e che sono: la parola di Sant'Ambrogio, e l'esempio delle conversioni di Vittorino e dei compagni di Pontiniano. Che lo scrittore delle *Confessioni* dia a cotesti due motivi esterni una sì gran parte tra le circostanze della sua conversione, non può far meraviglia, chi consideri come tutto il libro s'ispiri al concetto della Grazia e della Predestinazione. Se non che appunto l'efficacia ben nota di questo concetto sulla mente di Agostino, e sul suo modo di giudicare le cause degli atti umani, ci dà un nuovo indizio di quella tendenza, che io notavo or ora, e ch'egli dovè certo avvertire in sè stesso. Il pensiero, dominante in lui, di un'arcana preordinazione d'eventi che lo dirige a sua insaputa, oltre all'essere conforme alla coscienza cristiana, ci rivela nel giovine Manicheo quella certa mollezza di volontà, per cui le anime immaginose e mistiche, pari alla sua, cercano al di fuori di sè i motivi de' loro atti nell'influenza misteriosa di cause soprannaturali.

E tuttavia la parte ch'esse hanno nella sua conversione non eguaglia quella rappresentata dal Fato nel dramma antico. Qui, la volontà umana è per lo più come sopraffatta e annullata dalla inesorabile tirannia del destino. Nelle *Confessioni* invece essa ci apparisce protetta da Dio, che veglia su di lei, e di tanto in tanto le stende la mano per sorreggerla o per rialzarla, ma vuole anche lasciarle cimentare le proprie forze nel conflitto colle passioni. Ago-

stino non crede, è vero, ch'egli avrebbe mai potuto uscirne vincitore senza l'aiuto della Grazia; ma questo nuovo *Deus ex machina* della Teologia cristiana, se interviene più volte nel dramma delle *Confessioni* e lo conchiude, non vi ha però tanta parte e così continua da non lasciar punto luogo a ciò che di veramente umano e d'individuale si rivela, malgrado l'intenzione religiosa dello scrittore, nella viva sceneggiatura ch'egli ci fa delle sue lotte interiori. V'hanno momenti in queste, ne' quali pare ch'egli si senta solo senza Dio, e debba darsi per vinto. Qui sta, secondo me, il segreto dell'interesse svegliato nei lettori d'ogni tempo dalle *Confessioni*, ove hai già un sentore di ciò che sarà la sostanza del dramma moderno. Se non che critici di molta autorità han dimostrato che quando egli le scrisse, la sua dottrina sulle attinenze tra il libero arbitrio e la Grazia non era trascesa ancora a quelli eccessi, a cui la spinse più tardi l'opposizione all'eresia pelagiana.

L'ultimo atto del dramma delle *Confessioni* si svolge a Milano. Ivi Agostino ascolta per la prima volta la parola di Ambrogio, che lo accoglie con affetto di padre, e gli apre il cuore alle verità della fede. Esse cominciano ormai ad apparirgli tali da potere essere sostenute, se non altro, ad armi pari contro coloro che le negano. Eppure Agostino non si sente e non è ancora cristiano cattolico. Disgustato dei Manichei sino da quando lasciò Cartagine, a Roma egli si era volto a dubitare di tutto, secondo il metodo della terza Accademia; e cotesto dubbio, concepito da Arcesilao e da Carneade in mezzo agli ultimi scoraggiamenti della speculazione greca, ora lo seguiva anche a Milano e non gli dava mai tregua. Avrebbe voluto aprirsi con Ambrogio, ma non ardiva; e più d'una volta entrando, senza essere annunziato, nelle stanze del santo vescovo, lo trovò assorto nella lettura o nella meditazione, e stette lungamente a guardarlo, poi se ne andò via senza fiatare, sempre con quel tormento del dubbio che lo soffocava. *L'anima mia era inferma, e non poteva guarire se non col credere.* Come e quanto egli fosse malato dell'animo ce lo mostrano le *Confessioni* col dipingerci al vivo l'ultima lotta interiore che precede la sua conversione; lotta di tutto l'uomo con sè stesso, nella quale egli si dibatte fra le attrattive dei sensi e l'alto ideale della nuova fede, e che in lui era un'eco di quella combattuta ai suoi tempi nell'anima della società greco latina.

I motivi di questo contrasto interiore erano essenzialmente morali e pratici; giova notarlo qui per ben capire il valore psicologico del libro che esaminiamo e l'indole dello scrittore. Nel racconto della conversione hai quasi un continuo alternarsi di scene che ti fanno passare dalle profondità del cuore d'Agostino alle più alte cime della sua mente, poi di nuovo te lo mostrano alle prese coi sensi e cogli istinti. Nell'una e nell'altra di queste due, se posso dir così, estreme regioni dello spirito del penitente ritrovi la stessa tempesta, lo stesso imperversare di venti contrari che lo sbattono qua e là; ma, considerando bene, vedrai come ciò per cui egli combatte in sè stesso sia, più che l'indirizzo speculativo della sua mente, la fede del suo cuore, e in questo, più che nel pensiero astratto, si decida la vocazione della sua vita. Le ardite speculazioni, a cui egli si solleva nel settimo libro, girano tutte intorno al problema della natura del male e del libero arbitrio, e fanno capo a un punto solo: alla necessità del credere. Dalla lettura dei libri dei Neoplatonici, ove gli si affaccia per la prima volta il concetto dell'incorporeità di Dio, egli si volge per intimo bisogno del cuore alle Scritture e all'Epistole di S. Paolo, di cui Ambrogio ripeteva sempre quelle soleenni parole, troppo spesso dimenticate dal clero cattolico: *La lettera uccide e lo spirito dà vita.* Intanto Monica, cui dava forza l'amore, era a Milano col figlio, certa in cuor suo che prima di morire lo

vedrebbe risorto alla fede. « E però », egli dice, « essa mi portava nel pensiero come in un feretro, acciò Tu (o Dio) dicessi al figliuolo della vedova: « Giovannotto, levati su, dico a te. »

Lo scrittore delle *Confessioni* sa cogliere con intuito sicuro le cause del languore morale, che lo tratteneva sulla via della conversione, e i sintomi che la precorrono. Tra questi c'era una vaga irrequietezza, un gran malcontento di sè. Un giorno, mentr'egli va a recitare il panegirico dell'imperatore Valentiniano il giovine, *accozzaglia di bugie alle quali bugiardi fautori dicevano, Bene!*, incontra per le vie di Milano un pezzente ubriaco che faceva baldoria, e, vedendolo, sospira, quasi tentato d'invidiarne la pazzia gioia. « Quella non era vera gioia, lo so; ma forse colle mie ambizioni ne cercavo io una più vera?... Costui nella nottata avrebbe digerito la sua ebrietà, ed io colla mia sarei ito a letto e mi sarei levato; e così daccapo, vedi, chi sa per quanti giorni. » Nè meno dell'ambizione lo tormentava l'amore. Quando dalle preghiere della madre, impaziente di vederlo ammogliato, si lasciò indurre ad abbandonare la donna con cui viveva, il suo cuore, *ov'era abbarbicata, restò lacerato e fece sangue lungamente.* « Costei se ne tornò in Affrica, facendo voto a Te (a Dio) che mai non sarebbe di altri, e lasciandomi il figliuolo del nostro amore. » Gentile e nobile figura questa donna, che consola per un momento la vita irrequieta di Agostino, poi passa, dimenticata da lui, e gli resta fedele! Egli non aspettò le nozze, già fissate, e si volse ad altro amore.

In cotesta ricca, esuberante natura, veramente africana, è notevole un che di molle, un abbandonarsi frequente ch'essa fa, lungo il pendio delle abitudini ormai contratte, adagiandovisi colla compiacenza di chi si lascia andare a seconda d'una dolce corrente. Il suo pensiero ondeggia tra l'errore, già noto, e la verità, intraveduta da lungi, solo perchè non ha la forza di slanciarsi a conquistarla, o riposa nel comodo proponimento di attenderala finchè essa gli si riveli da sè. « Domani la troverò; domani la verità mi apparirà rilucente; e l'afferrerò; poi verrà Fausto, e mi chiarirà di tutto. » E anche ora, nello stato di mente e d'animo, in cui egli ci appare a Milano, dopo aver rotto per sempre coi Manichei, si è proposto di restare catecumeno nella Chiesa Cattolica, *finchè qualche sicuro raggio non gli risplenda da indirizzare il suo cammino.* C'era, chi ben guardi, in fondo a questo difetto d'iniziativa intellettuale un languore della volontà, da non attribuirsi, com'egli vorrebbe, solo al predominio dei sensi e delle passioni, ma che tiene, io credo, a qualche cosa di più intimo e di più originale in lui: all'eccesso d'un'immaginazione ardente, suscettibilissima, che non lo lascia uscire da un ordine qualsivoglia d'impressioni e di sentimenti, divenuto abituale, finchè egli non l'abbia percorso ed esaurito tutto quanto. È celebre la preghiera, in cui Agostino, non ancora convertito, esprime cotesto stato dell'animo suo: « O Dio, dammi castità e continenza, ma non subito. »

Nell'ottavo libro delle *Confessioni*, il Santo ci descrive mirabilmente quella ch'egli stesso chiama la *crisi* della sua malattia morale, il suo passaggio da questa alla salute. Ora, se noi lo vediamo solo nell'aspetto che gli dà la coscienza religiosa dello scrittore, cotesto passaggio ci apparirà un mutamento brusco, improvviso e da non potersi spiegare altrimenti che coll'intervento di Dio. Intesa così, la conversione è, nel vero senso letterale della parola, un miracoloso rivolgimento dell'animo del penitente. Se non che questi si lascia condurre dal suo profondo istinto di psicologo osservatore a farci scuoprare il processo naturale che l'ha preparata e la compie in lui, e che è l'effetto del prevalere lento, impercettibile quasi, di una certa somma di sentimenti, d'idee, di bisogni intellettuali e morali, che gli si fanno avvertire

via via sempre più vivi, e spostano a poco a poco il centro d'equilibrio di tutte le forze del suo spirito, e lo fanno riposare alla fine in una posizione nuova. Nel modo, in cui egli ci descrive questo fatto, già sentiamo lo spirito scientifico moderno, che ritrova nei cataclismi dell'anima umana la stessa legge di lenta preparazione, onde son prodotti quelli della natura sensibile esterna, e se li rappresenta come l'effetto di un lungo lavoro accumulato per anni e anni dall'azione continua di forze sempre vive la cui quantità in sé stessa non cangia mai. Solo quando l'opera di tali forze è abbastanza preparata ed è matura, l'agire di una causa qualsiasi, benchè piccola in sé, e un ultimo impulso, aggiunto a tanti altri, basta talvolta a mutare visibilmente così la superficie di una provincia e di un continente come lo stato intellettuale e morale di un'anima umana. Tutto il passato della nostra vita interiore pesa minuto per minuto sul presente di lei e vi si riassume. Ciò è vero anche per chi non nega la libertà morale (testimoni il Leibnitz e il Kant), e ce lo fanno pensar più volte gli ultimi momenti della conversione d'Agostino. Il suo pensiero è già mutato, e aperto alle verità del Cattolicesimo, così come l'animo è invogliato di praticarle dalla parola e dall'esempio d'Ambrogio, dalle sollecitazioni degli amici e dalle lacrime della madre, dalla noia che comincia a ispirargli ormai la vita del secolo. Sopraggiungono a confermarlo in questa disposizione gli esempi di due celebri conversioni avvenute poco prima, l'ultima delle quali gli è riferita da un suo amico, da Pontiniano, venuto per caso a fargli visita, e l'ha così colpito, ch'egli si è alzato improvvisamente, ed è sceso in un orto attiguo alla casa, per respirarvi più libero e solo, in quel tumulto del suo cuore. Ma ei non è solo; è con lui Alipio, che lo segue sempre, ma tenente diversa dalla sua, e che si fa cattolico, egli pure, ma serenamente, senza uno sforzo, senza intimi combattimenti. La guerra che Agostino ha da lungo tempo con sé stesso, ora, sull'ultimo, è divenuta una zuffa a corpo a corpo, dell'uomo vecchio col nuovo, con quel nuovo lui (lo dirò col Manzoni), che, cresciuto terribilmente, è sorto come ad abbattere l'antico. Ma si fa chiaro da qual parte dell'animo pieghi la vittoria; poichè, mentre la voce delle lusinghe del secolo egli la sente la metà meno, il pensiero della nuova vita gli si presenta ormai come quello di un sacro impegno d'onore ch'ei deve adempiere colla madre, cogli amici, con Ambrogio, e che gli resta a spuntare con sé stesso e colle sue passioni. Egli deve e vuol vincersi a ogni costo. Non gli riuscirà, dunque, ciò che è riuscito ad Alipio e a tanti altri giovani, a vedove, a fanciulle che vissero in castità per servire a Dio? Ma poichè la passione recalcitra ancora e non si dà per vinta, lo prende a un tratto un grande sconforto; si getta per terra, e piange come un fanciullo. Ed ecco che, stando così, sente uscire dalla casa vicina una voce di cantilena... con questo ritornello: *Togli, e leggi! Togli, e leggi!* Egli ci sente un'ispirazione del cielo, e prendendo in mano le Epistole di S. Paolo, che aveva seco, vi legge a aperta di libro: Non nelle crapule e nelle ubriachezze, non nelle morbidezze e nelle disonestà; non nella discordia e nell'invidia; ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, e non abbiate cura della carne nè delle sue concupiscenze. « Non volli », dice, « legger più avanti, nè occorreva. Perchè colle ultime parole di questa sentenza mi guizzò subito nel cuore un lampo di luce sicura, che dissipò tutte le tenebre della mia incertezza. » Egli era cristiano cattolico.

Col libro ottavo si chiude quella che è propriamente la storia della vita del Santo e la sua *confessione*. Il dramma dell'anima di Agostino si compie cogli ultimi contrasti interiori dai quali egli esce già disposto al battesimo. E lo

ricevè infatti l'anno dopo, presso ai giorni di Pasqua, dalle mani stesse di Sant'Ambrogio, e in compagnia d'Alipio e di Adeodato, *figliuolo della sua colpa*. Ce lo dice egli stesso nel nono libro, che si chiude col gentile e ben noto episodio del suo ultimo colloquio colla madre e della morte di lei, così pietosamente descritta e pianta dal figlio. In quel che rimane, ed è poco meno che la seconda metà dell'opera, le *Confessioni* non sono altro che ormai se non la preghiera, e una meditazione dello scrittore intorno al suo stato presente e ai più alti problemi che la filosofia ha comuni colla fede. Il pensiero e lo stile, qui, si vanno sollevando di più in più sino alla fine del libro, e vi prendono un'intonazione sempre più alta e pacata, che ti fa sentire quasi il comporsi dell'anima del penitente, dopo i tumulti della giovinezza, alla forte disciplina di una grande operosità spesa in servizio della fede. Posato il libro, te ne resta nell'animo come l'impressione di una solenne armonia di sentimenti, d'idee, di affetti che va tutta verso il cielo. Tale infatti anche la vita dello scrittore dopo la conversione. Dalle prime opere filosofiche, composte avanti il battesimo nella solitudine di Casciaco presso Milano, nelle quali vedi già come il platonismo fosse per lui soltanto un passaggio al Cristianesimo, e da quelle, scritte dopo ch'egli fu sacerdote e vescovo, sino alle ultime contro i Pelagiani, il suo pensiero si profonda sempre più nel domma, e riesce, secondo l'espressione del Bossuet, a una *comprensione piena di tutta la materia teologica*. Non par vero, a leggere soltanto i titoli di cotesti scritti, che tanto lavoro abbia potuto trovare luogo in una vita così piena di cure, di contrasti e di pericoli; ma si comprende, se si riflette che per lui, come per Sant'Ambrogio e per San Girolamo suoi contemporanei, il pensiero, al pari della parola, nasceva in mezzo all'azione, anzi era azione esso stesso, e sgorgava dal cuore, pieno di una fede sincerissima e fortemente consentita da tanta parte della società umana. Solo la coscienza profonda, operosa ch'essi ebbero di un tal consenso ci può far misurare la grandezza di Agostino e degli altri *Padri*. Nel quarto e nel quinto secolo tutti i maggiori intelletti e i cuori più forti furono dalla parte del Cristianesimo, che era rimasto ormai l'unico ideale e l'unico conforto di quella età spettatrice delle ultime rovine della scienza e dell'arte antica.

GIACOMO BARZELLOTTI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

Taine è stato ricevuto all'Accademia francese, ed io non insisto su questa elezione che non ha suscitato nè discussioni appassionate nel dotto recinto del *palais Mazarin*, nè polemiche brutali nella stampa parigina. * La vittoria del Taine è stata altrettanto piena che legittima; il suo concorrente, Fournier, non si presentava se non per prendere data.

Alcuni de' nostri *immortali*, una volta in possesso del seggio accademico, si addormentano in un beato riposo e non producono più. Octave Feuillet non è di questo numero; egli è uno scrittore indefesso che non si stanca di pubblicare lavori dilettevoli, pieni di graziosi particolari. Niuno sa meglio di lui vestire di forma elegante pensieri morali e, senza parere, celebrare la virtù con bel linguaggio. Egli è per siffatto modo che nel suo ultimo lavoro ** il *Journal d'une femme* mostra che la devozione e l'abnegazione di sé conservano tuttora il loro pregio su questa terra; uno de'suoi personaggi, Cecilia de Stèle, che tradisce una sola volta l'onore coniugale, muore disperata per la sua colpa e straziata dai rimorsi; un altro, Carlotta d'Erra, onesta e coraggiosa donna che somiglia da più di un lato alla *Princesse*

* V. *Rassegna Settimanale*, vol. 1º, n. 26, pag. 498.

** *Le journal d'une femme* par OCTAVE FEUILLET. Paris, Colmann Levy.

de Clèves, compra la pace dell'anima a prezzo di dolori crudeli e di sacrifici sanguinosi. Del resto è sempre il medesimo stile, pieno di buon gusto e sparso di amabili negligenze; è il medesimo modo di dire ogni cosa con una finezza squisita e una delicatezza tutta femminile, e la stessa arte di gettare nel romanzo descrizioni brevi ed evidenti o attraenti episodi. Così si potrebbero citare fra le scene principali che meritano di essere messe in rilievo come pezzi scelti, la brocca rotta, la morte di Cecilia nella neve, ecc. La bandiera bruciata sotto Metz ha un non so che di conciso, di colorito e di vigoroso che rammenta le narrazioni sobrie e virili di Mérimée e di Stendhal, e, negli *Amours de Philippe*, il racconto di quel combattimento sulla Loira, nel quale Filippo salva la vita al colonnello di Talyas. Tuttavia questo romanzo, che tutti i critici hanno lodato senza riserva ha gravi difetti. L'eroina non è Carlotta d'Erra, come vorrebbe l'autore, ma Cecilia di Stèle, la giovane donna vivace ed allegra, Cecilia è quella che ci commove e ci intenerisce colla innata bontà che si nasconde sotto i suoi capricci e le sue scapataggini di figliuola malavvezza, e colla sua fine sventurata. Ma se ella si perde, checchè ne dica il signor Feuillet non è per sua colpa, ma per colpa di suo marito, il comandante d'Eblis. Che d'Eblis, mosso da una amicizia eroica, rinunzi alla mano di Carlotta e ceda i suoi diritti a Ruggero de Louvercy, sia pure. Ma che d'Eblis si butti subito a Cecilia perchè è l'amica di Carlotta e se la trova lì sotto mano, che le faccia incontante la sua dichiarazione, la sposi e non sappia guidarla nel mondo, sovvenirla de' suoi consigli, circondarla di quel grave e dolce affetto di cui essa ha bisogno, no, non è fare atto da galantuomo ed io non vedo nel signor d'Eblis il tipo di lealtà e di virtù cavalleresche che il Feuillet ha voluto ritrarre. D'Eblis ha ingannato Cecilia dal primo giorno fingendo per lei una passione che non sentiva, e se sua moglie gli sfugge, egli è perchè non ha saputo custodirla. Perchè la sposava e che bisogno aveva di prender moglie? Sarebbe stato meglio lasciare che Cecilia sposasse uno dei Valnesse, uno di quei giovinotti di gusti leggiadri e di talenti amabili che rappresentano con distinzione la giusta media. Carlotta d'Erra, lo confesso del pari, m'ispira quasi la stessa antipatia che d'Eblis. Egli è un impeto di disperazione che la spinge a sacrificarsi; fa un atto avventato e d'altronde trova il suo tornaconto in questo « generoso sacrificio: » essa diventa madame de Louvercy, e suo marito non è un mostro; se è monco ed ha una gamba ratttratta, il viso è bello, puro, e la cicatrice sulla fronte non lo sfigura. Carlotta è stata sempre romantica; essa è felice della felicità che dà a Ruggero e a sua madre, si compiace della parte commovente di suora di carità e si paragona orgogliosamente a un angelo di luce che discende sulla vita fosca dei Louvercy.

Del pari che Feuillet, Emile Zola è nello stesso tempo romanziere e drammaturgo. È vero che sulla scena non ha trovato i trionfi che sognava, e i suoi lavori non hanno attirato la folla, come la *Sfinge* o *Montjoie* che si ripetono in questo momento al teatro del Vaudeville. Ma i fischi che hanno accolto lo Zola e i giudizi molto malevoli della stampa, non lo hanno scoraggiato. Egli pubblica arditamente i tre lavori che formano la sua suppellettile teatrale. * Avrei da fare molti rimproveri allo Zola. Se andassi a rifrutare tutti i suoi difetti, questa lettera, che forse leggerà, correrebbe gran rischio di cadere, essa pure, in quel « granaio » ove « maturano » gli articoli pubblicati sui drammi dello Zola (Vedasi la prefazione). Ma lo Zola riconosce da sè i suoi difetti con una nobile franchezza, e val meglio porre in rilievo nel più vigoroso dei nostri romanziere tutto ciò che è

* Théâtre par EMILE ZOLA (*Thérèse Raquin*, *Les Héritiers Rabourdin*, *Le Bouton de Rose*). Paris, Charpentier.

di buon augurio per l'avvenire. *Thérèse Raquin* non è di gran lena, ma la soluzione, benissimo condotta, è del tutto tragica e produce un profondo effetto. *Les Héritiers Rabourdin* provano che Zola non sdegnava di studiare alla scuola dei grandi drammaturgi, di Ben Joenson (V. *Volpone*) come di Molière: havvi in questa commedia una giocondità franca, sincera e robusta, un riso sonoro e schietto, una vena comica che noi preferiamo alle insipidezze lambiccate dei nostri *vaudevilles*. Il *Bouton de Rose* è urtante. Credo che qui il sig. Zola abbia sbagliato strada: Valentina, che canta in mezzo agli ufficiali canzonni licenziose, non passerà per ingenua agli occhi di nessuno; la parte d'innocenza che le presta lo Zola offenderà sempre un pubblico francese, fosse anche quello del *Palais Royal*. Ma con tutto ciò, non rincresce di vedere che lo Zola non piega sotto queste reiterate sconfitte e si rimette animosamente all'opera. Il laborioso scrittore ha ragione di rivolgere le sue facoltà al teatro. Verrà forse un giorno in cui i suoi drammi avranno lo stesso successo dei suoi romanzi, ed in cui, restando sempre fedele alla realtà contemporanea, saprà con larghe e semplici pitture di caratteri e colla verità profonda de' suoi tipi conquistare gli applausi del pubblico.

Uno dei discepoli più brillanti dello Zola è certamente l'Henrique, autore di un nuovo romanzo « *La Dévouée* »; * certe scene sono descritte con una notevole energia e questo « Romanzo naturalista, » come lo chiama l'autore, è una prova ben riuscita.

Il recente volume di Philarète Chasles, intitolato *L'Angleterre politique*, ** non racchiude se non articoli di giornali molto svolti. Basta citare i titoli dei principali; la storia pittorica dell'Inghilterra; la stampa in Inghilterra; la politica inglese nel 1867; 1868 e 1869. Vi sono alcune pagine spiritose sopra Gladstone e sopra Disraeli, « questo genio dell'audacia e del capriccio. » Un saggio su Bacone mette in rilievo con molto acume i contrasti di quell'ingegno versatile e potente, di quell'uomo in pari tempo sì vile e sì generoso, sì venale e sì altero, che non uscì dal suo gabinetto di studio che per avvilirsi sino all'infamia. Lo studio su Macaulay è curioso: Chasles cerca di provare che nella sua opera storica egli è rimasto parlamentare e reviewer. Ciò che piacerà più ai lettori francesi, è la traduzione delle note di un viaggio che Locke fece in Francia dal 1675 al 1678. Il filosofo inglese ci rappresenta il contadino « stritolato » dalle tasse; e gli sembrano di miglior cera i galeotti di Marsiglia che gli abitanti delle campagne. Egli assiste alle riviste dell'esercito, alle feste e alle cerimonie di Versailles, ai ricevimenti di camera di Luigi XIV, e sotto lo splendore di una potenza, che in quel momento abbaglia l'Europa, scuopre già le debolezze ed i vizi che perderanno la monarchia.

Un libro di Edmond de Goncourt *** ci narra, meno di un secolo dopo il viaggio di Locke, l'irrimediabile decadenza della monarchia francese. Già l'ingegnoso e arguto storico avea mostrato in un'opera, di cui ho parlato in questo stesso foglio, la dignità regia degradata al contatto dell'impura cortigiana Du Barry e la corona divenuta, secondo il motto di un Inglese, « il berretto da notte di due amanti. » Lo studio del Goncourt sopra Madame de Pompadour ci fa risalire di alcuni anni più innanzi in questo regno disastroso. La Du Barry non governa, essa non protegge nè le arti nè le lettere, non crea la moda, ha per clientela e compagnia ballerini e commedianti; poco le cale lo smembramento della Polonia; essa pensa a maritare degli attori ed il solo artista

* *La Dévouée* par LÉON HENRIQUE. Paris, Charpentier.

** *L'Angleterre politique* par PHILARÈTE CHASLES. Paris, Charpentier.

*** *Madame de Pompadour* par M.M. EDMOND et JULES de GONCOURT. Paris, Charpentier.

che ammetta ai suoi ricevimenti intimi di camera, è Doyen, pittore oscuro che la rallegra colla sua conversazione licenziosa. Essa dice al re di Francia: « *La France, ton café f... le camp* », abbandona al suo negro Zamoro la parrucca del servile cancelliere Maupeou, e, scendendo il letto, in camicia, nudo il seno, si fa presentare le pianelle dal nunzio del papa. È un *enfant terrible* che coi suoi capricci insolenti e le sue follie avvilita la grandezza regia, ed abbassa il monarca fino a sè. Essa somiglia alla Lacour che si divertiva ad umiliare il vecchio duca de La Vrillière e lo costringeva a sputare sul suo cordone di San Luigi. Madame de Pompadour non è una femmina di partito come la Du Barry. Ella si è assisa con un resto di decenza sul trono che costei si compiaceva di insozzare. Volle figurare nella storia, si sforzò di affezionarsi con benefizi i letterati ed i grandi scrittori del suo secolo; creò la manifattura di Sèvres che arricchì la Francia di una porcellana bella quanto quella di Sassonia; fece costruire la scuola militare. Essa apparteneva alla finanza borghese, aveva appreso da Crébillon l'arte di declamare e sapeva incidere sul rame. L'autore, che rimane imparzialissimo e sa non infiammarsi per le belle peccatrici ch'egli sveste davanti a noi, non nasconde i lati tristi di madame de Pompadour. « *Mademoiselle Poisson* » immischiandosi nella politica e volendo farla da Maintenon, condusse la Francia alla rovina. Quando il re fu stanco di lei, gli diede delle drude che occupavano una dopo l'altra il *Parc aux cerfs* ed essa stessa presiedeva ai parti. Ma essa fu la protettrice del lusso del suo tempo, fu la regina del *rococo* ed il suo nome ci rammenta l'epoca in cui viveano Latour, Vanloo e Boucher, epoca di piccolezze e di miserie, che conservava, anche nel vizio, un non so che di amabile e di grazioso.

Un nuovo lavoro di Albert Sorel ci riconduce alla stessa epoca. L'eminente professore della *Scuola libera delle scienze politiche* aveva già pubblicato due libri notevoli: uno, *Le Traité de Paris du 20 novembre 1815*; l'altro *l'Histoire diplomatique de la guerre franco-allemande. La question d'Orient au XVIII^e siècle* * è un'opera degna delle sue sorelle maggiori. Come lo accenna nel secondo titolo, il Sorel vede in questo episodio della storia del XVIII secolo le origini della tripartita alleanza della Russia, della Prussia e dell'Austria. Egli ha messo in opera coll'abilità ed il saper fare che gli si conoscono tutti i nuovi documenti pubblicati da d'Arneht, Beer, Martens, Duncker e Ranke, e racconta con uno stile rapido e sveglio i negoziati segreti condotti da Federico II a Berlino, da Caterina II a Pietroburgo, ed a Vienna dall'imperatrice Maria Teresa, da suo figlio l'ambizioso e irrequieto Giuseppe II e dall'intrigante Kaunitz. Le stesse cause, dice il Sorel, che hanno annodato ai nostri giorni l'alleanza dei tre imperatori, univano fino dal XVIII secolo le tre corti del Nord. Eravi fra queste tre potenze un conflitto incessante di pretese; tutte tre volevano arrotondarsi ed estendersi; tutte tre non sognavano altra politica che una politica di conquiste e di annessioni; ma tutte tre erano gelose fra loro e una non poteva ingrandirsi senza il consenso delle altre due. Allorchè la Russia invase il territorio turco, la Prussia e l'Austria vollero compensi, ed è per tal modo che, incitate dalle stesse passioni e dagli stessi desiderii, le tre corti del Nord fecero alleanza e si spartirono la Polonia. Le loro diffidenze reciproche, le loro tergiversazioni, le loro finte, le loro scappatoie, le combinazioni ingegnose che formavano continuamente per trappolarsi fra loro e crearsi reciprocamente i maggiori impacci, tutte le loro mene occulte, delle quali il Sorel ci racconta la storia curiosa, non

fecero finalmente se non che restringere i loro vincoli ed affrettare la conclusione del loro accordo: dalla stessa opposizione delle cupidigie nacque la loro alleanza e lo spartimento della Polonia conciliò le loro rivalità. Neppure l'Austria, che sembrava più timida e scrupolosa, poté, dopo mille sottigliezze, conservare « le apparenze dell'onestà » e divenne complice della spartizione; prese anzi ai Turchi la Bucovina e parlava già dell'Erzegovina e della Bosnia. Maria Teresa, diceva il beffardo e implacabile Federigo II, Maria Teresa piangeva, ma prendeva sempre! In quanto alla Francia, lasciava fare, e Choiseul, che d'altronde non fece altro che agitarsi invece di operare e non impiegò se non piccoli mezzi, era stato mandato via dalla Du Barry. La Russia aveva il campo libero; essa impose ai Turchi il trattato di Routschouk-Kainardji, quell'atto fondamentale, dice il Sorel, del lungo processo che doveva, dopo un secolo di sforzi, condurre i soldati dello Czär a Costantinopoli. Ma, osserva argutamente, il dotto istoriografo, dai trattati abusivi risultano imbarazzi inestricabili. La Prussia e l'Austria, lasciandosi trascinare e, per così dire, abbrivare verso la Vistola e il basso Danubio, si lasciarono sfuggire la Germania. Allorquando un comune pericolo le minacciò e Napoleone marciò su Vienna e su Berlino, non poterono opporre all'invasione altro che le armi della Russia. E la Russia stessa, in quali pericoli l'ha gettata la spartizione della Polonia! Invece della Polonia, è ora in faccia a lei la Germania, e si sa quali difficoltà il nuovo impero le susciterà in avvenire? Finalmente, questa tripartita alleanza, nata nel 1772 dalla questione d'Oriente e fondata sulla spartizione della Polonia, quest'alleanza che ha formato il nodo della politica europea, che diverrà? Non vi è più Polonia da dividere; dal giorno nel quale la questione di Oriente sarà definitivamente sciolta, non vedremo accamparsi la questione d'Austria? Il tempo non è lontano in cui l'alleanza si rivolgerà contro se stessa e troverà nel proprio seno gli elementi di una nuova spartizione.

A. G.

ECONOMIA PUBBLICA.

Se prima del chiudersi dell'anno corrente volgiamo uno sguardo al cammino percorso nel 1878 dalla politica economica che si ispira alle idee liberali, dobbiamo trarne motivo ad assai poco lieti presagi riconoscendo il terreno che essa ha perduto. Nè solo i negoziati per trattati commerciali sono rimasti indietro dal punto in cui si trovavano l'anno scorso a quest'epoca, ma altresì un regresso ancor più sensibile può riscontrarsi nelle idee che prevalgono presso governanti e governati nei paesi stessi un tempo maggiormente proclivi alla politica liberale.

L'Italia aveva in pronto alla fine del 1877 un trattato di commercio con la Francia a cui è inopinatamente subentrato il duro regime della tariffa generale; essa prevedeva allora di potere nei primi mesi del 1878 mandare a compimento i negoziati con gli altri Stati, e di stabilire sollecitamente sopra più regolare assetto il suo regime doganale; oggi invece ogni previsione si rende incerta, e già ha prorogato di un altro anno i trattati con la Germania e l'Inghilterra che stipulano il trattamento della nazione più favorita. Frattanto pendono le trattative con l'Austria per una tariffa la cui compilazione non può non riuscire oltremodo scabrosa. L'impero austro-ungarico ha infatti rinnovato il 27 giugno decorso il compromesso costituzionale (*cusgleich*) fra le due parti della monarchia, del quale una delle basi fondamentali è l'adozione di una tariffa autonoma assai restrittiva, che dovrà andare in vigore il 1 gennaio 1879 e che assai a malincuore il governo imperiale abbandonerà per far luogo a tariffe convenzionali. Inoltre le stipulazioni dell'Italia con l'Austria dipendono in grandissima parte da

La question d'Orient au XVIII^e siècle, les origines de la triple alliance, par ALBERT SOREL. Paris, Plon.

quelle dell'Austria con la Germania. e queste sono assai lungi dal prendere buona piega. La Germania ha mostrato il desiderio di prorogare di un altro anno il trattato esistente; l'Austria non vi consente e domanda l'applicazione della clausola della nazione più favorita che le permetterà di dilungarsi meno dal nuovo regime stabilito nella sua tariffa autonoma.

La corrente delle idee che predomina in questo momento è ancora più contraria, abbiám detto, alla politica liberale che non si riveli dai negoziati diplomatici, e questa corrente ha una duplice cagione: la depressione funesta e persistente dei traffici contro cui gl'industriali invocano soccorso dallo Stato; i bisogni finanziari del governo in molti paesi di Europa fra cui non va certo dimenticata l'Italia. L'Inghilterra, la cittadella del libero scambio, vede essa pure il protezionismo rialzare il capo, tuttochè sotto una forma alquanto larvata. Non son ivi i bisogni finanziari del governo che gli danno coraggio, poichè, sebbene questo siasi impegnato in grandi spese e vegga declinare la progressione delle sue rendite e si trovi dinanzi ad un *deficit* nei suoi bilanci, dispone di così immense risorse, che solo con lo sfiorare un poco meno leggermente alcuni cespiti di entrata, recentemente ridotti, come l'*income tax*, le tasse sul tè e sullo zucchero, rivedrebbe affluire nelle sue casse a centinaia i milioni di franchi; nè può mai cadergli in mente di ricorrere al soccorso delle tariffe doganali, tavola di sicurezza degli Stati in disagio. All'incontro, in Inghilterra agisce potente e inflessibile la prima delle cagioni di sopra indicate. Descrivere le angustie in cui versano alcuni rami di produzione, gli stabilimenti che ogni giorno si chiudono, le sofferenze degli operai nei distretti dediti alle industrie del carbone e del ferro, sarebbe cosa lunga ed ingrata. La carità privata, organizzata sopra vastissima scala in alcune contee, mal supplisce ad alleviare queste sofferenze, la carità pubblica è costretta ad allargare le sue braccia oltre l'usato. Preso in complesso per tutta l'Inghilterra, l'aumento del pauperismo in quest'anno non è che del 2 0/0, ma scomponendolo si trovano in alcuni distretti risultati assai più deplorabili. Nel Lancashire vi erano alla fine di novembre 6000 poveri di più dell'anno passato soccorsi dai bilanci locali, ciò che rappresenta un aumento del 10 0/0; nei distretti di York e del Nord 5700 poveri di più, cioè un aumento dal 6 al 6 1/2 0/0. *

Le diminuzioni di salario e gli scioperi, divenuti fenomeno normale in tutte le industrie manifatturiere, vanno anche estendendosi all'agricoltura.** A questo proposito ci piace di riportare un'assai profonda e grave osservazione del signor Auberger Herbert, uno dei tanti fittaiuoli che intorno a questa questione hanno preso la parola sul *Times*. Finchè i lavoranti, egli dice, vogliono rivoltarsi contro le conseguenze delle cause naturali che affliggono l'agricoltura, vogliono sconvolgere la legge dell'offerta e della domanda, essi sono manifestamente dalla parte del torto; ma non è più così, allorquando possono accusare i loro padroni di contribuire a mantenerli in uno stato d'inferiorità legale e di dipendenza personale, in cui la libertà delle contrattazioni si rende impossibile. In questi casi nasce nei padroni stessi l'obbligo morale di somministrare agli operai un salario sufficiente al loro sostentamento; ed è questo appunto che avviene di fronte ai termini della legislazione inglese, la quale espone l'operaio a vedersi cacciato, entro brevissimo tempo, dalla propria casa ad arbitrio del padrone; è questo che avviene di fronte a quei tanti fittaiuoli che vogliono togliere agli operai la fa-

coltà di difendere i propri interessi come meglio loro aggrada e li forzano ad abbandonare le *Trades Unions* a cui sono affigliati. Miglior sistema, egli aggiunge, sarebbe il cercare di rendere indipendenti gli operai agricoli, di facilitar loro l'acquisto della proprietà di un piccolo pezzo di terra; diverrebbero essi allora più svegli, più attivi, più intelligenti e più facilmente trattabili come egli stesso ne ha fatto esperienza presso Leamington.

È poco probabile che le idee protezioniste suggerite a taluni in Inghilterra dall'attuale condizione di cose* giungano a vincere l'animo della gran massa del pubblico e dei governanti. Non così in Germania. Ivi e le condizioni finanziarie degli Stati e la depressione almeno parziale delle industrie procedono di conserva a congiurare contro la libertà. Il bilancio prussiano pel 1879-80, testè presentato al *Landtag*, si chiude con un *deficit* di 73 milioni di marchi (91 milioni di franchi) di cui 64 1/2 milioni sono dovuti alle spese straordinarie, giacchè l'Hobrecht, ministro delle finanze prussiano, non ha ancora imparato dagli Italiani l'arte di lasciar fuori dal bilancio le spese straordinarie. I *deficit* della Prussia non sono tali da darle pensiero; il suo debito totale di 1246 milioni di marchi si scompone in 743 milioni rappresentati da ferrovie, i cui introiti bastano in media al servizio degli interessi, e 503 milioni di debito vero e proprio, che richiedono 24 milioni d'interessi, ampiamente coperti dai 54 di rendite che lo Stato percepisce dai beni demaniali, dalle miniere e dalle manifatture di sua proprietà. Lo Stato prussiano in possesso di sì vasti capitali può senza esitazione ricorrere al credito per ripianare la deficienza delle sue entrate; potrebbe anche aumentare alcune imposte interne in generale assai miti, poichè esso non ha che pochissime imposte indirette, ma è noto che la penuria che affligge i bilanci particolari dei singoli Stati tedeschi è prodotta dallo straordinario aumento delle contribuzioni *matticolari* (cioè del sussidio da questi fornito al bilancio dell'Impero), e che si studia adesso il progetto di supplire a queste contribuzioni allargando i proventi diretti delle finanze imperiali, fra i quali dopo di aver pensato all'imposta sui tabacchi non si son poi dimenticati i dazi di confine.

Oltre a ciò il governo piega sotto le pressioni e le rimonstranze degli industriali. I risultati delle inchieste che si vanno compiendo sono dei più contrari al libero scambio. Si domanda ai fabbricanti se credono utile un privilegio esclusivo sul mercato nazionale ed essi naturalmente non hanno che una sola risposta. Gridano molto contro l'abolizione dei dazi sul ferro e sull'acciaio sancita nel 1875 ed andata in vigore al principio dell'anno scorso, sebbene le statistiche doganali dimostrino accresciuta bensì l'impertazione di questi metalli, ma aumentata in proporzioni assai maggiori l'esportazione, onde l'eccedenza della seconda sopra la prima nei primi 9 mesi dell'anno corrente ascendeva a 6,379,332 quintali (di 50 chilog.) mentre nell'intero anno 1876 e 1877 questa eccedenza oltrepassava di poco i due milioni di quintali, restando per altro sempre maggiore nella seconda che nella prima. E i giornali commerciali aggiungono che i fabbricanti di ferro in alcuni distretti del Reno e della Vestfalia sono stati in grado di aumentare un poco i prezzi dei loro prodotti, e che essi hanno ricevuto ordinazioni assai abbondanti dalla Russia, dall'Italia e dalla Spagna, togliendone alcune, specialmente per le rotaie di acciaio, ai loro concorrenti dell'Inghilterra. Qualche miglioramento in Germania è segnalato anche nelle industrie della lana, della seta e degli articoli di lusso, tranne in Alsazia ove tutte le industrie si dibattono sempre nel più tenace marasma. Tuttavia non v'ha più dubbio che l'indirizzo li-

* V. sopra, pag. 406, *Corrispondenza da Londra*, una teoria colla quale si vuole render ragione di questa crisi.

** V. sopra, pag. 406, *Corrispondenza da Londra*.

* V. sopra, pag. 406, *Corrispondenza da Londra*.

berale della politica commerciale tedesca sarà radicalmente modificato. Nella dieta commerciale *Handelstag* riunitasi a Berlino ai primi di novembre prevalsero le tendenze protezioniste; una petizione per il rialzo delle tariffe ed il ristabilimento dei dazi sul ferro è già stata firmata dalla maggioranza dei deputati al parlamento dell'Impero ed il principe di Bismarck si è espresso a chiare note in una lettera da lui non ha guari diretta al Consiglio Federale. Egli vuole che nella compilazione della nuova tariffa sia tenuto conto dei risultati delle inchieste sulle industrie tessili e siderurgiche, e manifesta l'intendimento di accrescere i dazi non solo per mire fiscali, ma per dare altresì in certa misura soddisfazione alle tendenze protezioniste, propendendo a credere che nelle condizioni attuali sia miglior partito « assicurare e difendere ai prodotti nazionali il mercato interno, anziché studiarli di allontanare nei nuovi trattati gli ostacoli che nuocciono agli interessi delle esportazioni. »

Le stesse tendenze e gli stessi fenomeni potremmo riscontrare in quasi tutti gli Stati di Europa, dai più liberali, come la Svizzera, che anch'essa ha accresciuto singolarmente le sue spese militari e vuol cuoprire con un aumento di dazi un disavanzo di 2 milioni di franchi, ai più restrittivi, come la Russia, del cui tesoro può dirsi che *plenus est arancarum*. Il suo bilancio consuntivo del 1877, pubblicato or sono poche settimane, mostra un *deficit*, fra spesa ordinaria e straordinaria di 465 1/2 milioni di rubli (1850 milioni di franchi) ed ugual *deficit* all'incirca si prevede nel bilancio dell'anno corrente, non essendo probabilmente al disotto del vero i calcoli che fanno ascendere per la Russia ad 1 miliardo di rubli (circa 4 miliardi di franchi) il costo della guerra orientale. Le emissioni di carta moneta della Banca imperiale raggiungevano al 10 novembre decorso la cifra di 1,222 milioni di rubli. Si tratta adunque di raggranellare da 50 a 60 milioni di rubli di più nelle entrate, quanti si valutano necessari per servire gl'interessi degli imprestiti recentemente contratti e di quelli da contrarsi affine di ritirare la carta moneta. E queste nuove entrate si annunzia già che saranno chieste ai trasporti ferroviari, alle bevande spiritose, al tabacco ed alla dogana la quale oltre la gravità dei dazi attuali presenta all'industria russa, con l'obbligo del pagamento in oro, anco la protezione inseparabile dall'aumento del disaggio della carta.

Bastano, crediamo, le cose dette a dimostrare che il 1878 si chiude con un quadro assai poco ridente per chi nutra fede che nello estendersi dei vincoli e delle relazioni internazionali si racchiuda, se non un pegno di pace, certo almeno un grande elemento di prosperità e di progresso.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

G. BADIALI. *Luigi Carlo Farini*. Ravenna, Maldini, 1878. — *Lettere di L. C. Farini*, con una introduzione di ADOLFO BORGOGNONI, Ravenna, Calderini, 1878.

Prima che si sperda l'ultima eco delle onoranze fatte solennemente nel giugno di quest'anno in Ravenna ed in Russi a Luigi Carlo Farini, ne piace registrare a futura memoria e raccomandare agli studiosi della storia e della biografia contemporanea queste due scritture, pubblicate in quel tempo, e degne che sia loro fatta maggiore accoglienza che a meri libri di occasione. Il primo dei due libri, quello del signor Badiali, è un volumetto di 250 pagine che narra con molti particolari la vita di quest'uomo di robusto carattere, il quale, « da povero medico condotto di Romagna, come dice il Borgognoni, divenne ministro e dittatore, ma non smentì mai la dirittura dell'animo e l'amor costante al paese, e meritò, secondo di lui scrisse il Bonghi, uno dei primi posti tra i creatori della presente Italia; visse e morì

povero; in sua vita beneficò molti, non fece male a nessuno (pag. LXX). » Scrivendo al Mamiani nel 1848 per rinunziare all'ufficio retribuito di Sostituto al ministro dell'interno in Roma, affine di ritenere l'ufficio gratuito di Deputato, diceva di se il Farini: « Ho per tutta la vita provato coi fatti e non colle declamazioni il mio disinteressato affetto alla vera libertà e all'Italia, e l'avversione al despotismo di qualsiasi forma o natura (*Lett.* p. 96); » e veramente questo è il più somigliante ritratto dell'indole morale di lui. Questa vita adunque, avventurosa ma sempre retta, agitata ma costante, piena di gioie insieme e di lagrime, è rifatta dall'A., che in giovane età mostra singolare attitudine alle ricerche politiche, ed imparzialità rara nel giudizio dei fatti e degli uomini. Soltanto quel ch'egli dubbiosamente esprime (p. 241) di male intelligenze fra il Cavour ed il Farini dopo i fatti del 1860, non crediamo esser esattamente conforme al vero. Certo vi fu chi tentò di staccare l'uno dall'altro, ma il Farini non morse all'amo: e a chi tentava di aizzarlo, rispose esser troppo necessario il Cavour alla salute d'Italia, e se l'Italia dovesse per maligno fato vederli disuniti, seguisse pure il Conte, e lasciasse lui in disparte. Ci piace poi vedere confermato dal signor Badiali (pag. 175) quel che riconferma anche il Borgognoni (pag. xx), e che teniamo per vero, e fu generalmente creduto tale, prima che il Massari narrasse altrimenti: che, cioè, il Farini fu quegli cui germogliò prima nella mente il pensiero di unire le armi sarde alle anglo-franche nella impresa di Crimea. Le testimonianze che arreca il Massari — tra le altre quella di un diplomatico, del quale taluno ebbe a notare la smemorataggine — non ci paiono così autorevoli e sicure, come le altre che in favor suo può invocare il Farini. Il quale certamente, non sedendo allora nei consigli della Corona, dovè lasciare altrui la gloria degli atti che condussero ad effetto l'idea balenatagli nella mente: ma è suo merito incontrastabile ch'ei la pensasse per primo.

Alcune piccole sviste che si trovano qua e là nel libro del Badiali non sono siffatte da sminuirne il merito: però giova prenderne nota, perchè non si ripetano da chi attinga a questa fonte storica, del resto diligente e sicura. Il figlio dell'erede di Westfalia del quale fu medico il Farini, non ebbe nome Federico (pag. 44) ma Gerolamo, conte di Monfort; il Mamiani non tornò a Roma prima del Farini (pag. 49) ma dopo, non volendo giurare la dichiarazione di pentimento degli amnistiati dal pontefice; delle *Lettere* del Balbo al Farini (pag. 53) crediamo che nel 1847 fossero stampate solo le prime tre, e soltanto appresso tutte otto dal Le Monnier; Ferdinando Borbone non indisse la guerra all'Austria nel gennaio del 1848 contemporaneamente alla largita costituzione (pag. 59); il ministro dell'interno del primo ministero laico di Pio IX non fu Renzi (pag. 66), ma Recchi; Pellegrino Rossi non prese parte alle sollevazioni italiane del 21, ma a quella del 15 con Giovacchino Murat, ecc. Anche dubitiamo che la catastrofe di Aspromonte si dovesse all'unione di Rattazzi col La Marmora (pag. 245) anzichè agli amoreggiamenti del Rattazzi stesso coi partiti estremi, anteriormente al suo salire al seggio ministeriale.

L'altro libro, al quale prelude un'acconcia introduzione del signor Borgognoni, è da questi detto primo nucleo di un epistolario fariniano. Noi veramente crediamo che quest'epistolario non si farà mai, perchè il Farini era uomo più da fatti che da scritti; e non fu scrittore se non quando e perchè gli parve che lo scrivere fosse azione di immediata utilità. Per ciò scrisse lettere sol quando ve n'era stretto bisogno; nè fu di quelli che versano tutto sè stesso e l'operosità propria nella corrispondenza epistolare. Ciò non vuol dire però che non sia buono il raccogliere le sue lettere,

come utili documenti di storia e di biografia; anzi, tanto più utili, quanto appunto hanno quel carattere che di sopra accennammo. Farà dunque opera sempre proficua chi seguirà l'esempio del signor Borgognoni: e se non si avrà un vero e proprio *Epistolario*, si avranno certo documenti di molto rilievo alla storia del risorgimento d'Italia. E intanto da queste novanta lettere fariniane, a mostrarne il pregio intrinseco e far conoscere la natura e l'ingegno dell'uomo, ci piace trascogliere qualche brano. Ad un amico che nel 1846 mandavagli un sonetto, rispondeva: « In Italia abbiamo grande bisogno di prosa, non iscolastica, non classica, non romantica, non immaginativa; di prosa educativa, politico-morale, (pag. 38): » e il consiglio è sempre utile al presente, in tanta colluvie di *elzeviriani*. Nei felici primordi del rivolgimento iniziato dal pontefice, guardava dubbioso alle condizioni morali del paese. « Qui per tanti anni Governo e Popolo hanno fatto di tutto per deprimere quel principio morale dell'Autorità, il quale è la sola base delle convivenze civili. Il Governo metteva la polizia, la forza e la forza in luogo del medesimo; noi il principio della rivoluzione (pag. 71): » parole che fanno vedere come il necessario ravvolgersi fra le sette e le congiure non gli avesse sminuito l'istinto dell'uomo di Stato. E questo mostrava anche, desiderando che ai concetti teorici si sostituissero quelli suggeriti dall'esperienza, dalla storia, dalle consuetudini popolari. « Io avrei voluto che il criterio storico prevalesse al criterio dottrinale moderno negli statuti politici, e mi sembrava che allargando, coordinando e sviluppando le istituzioni già date dal Papa, ciò si sarebbe conseguito più, che importando nuove dottrine o nuovi sistemi, (pag. 80). » Ciò nel febbraio del 48; e a questi concetti pratici e positivi si teneva fedele anche nel 1860: « La lunga esistenza degli antichi Stati d'Italia creò molti speciali interessi. Queste tradizioni e questi interessi devono essere rispettati in tutto ciò che non offende e non debilita l'unità..... Non sarà impossibile alla intelligenza ed al senso pratico degli Italiani il costituire ordini, pei quali le grandi provincie d'Italia rimangano libere nell'amministrazione dei particolari interessi loro, pure conservandosi strettamente collegate nella forte rappresentanza dello Stato (pag. 173-5). » Ma fino dal marzo del 1848, innanzi alla rivoluzione milanese, presentiva quel che sarebbe seguito: « Temo le pazzie degli esaltati, temo le irresolutezze di governo. Conosco i partiti, conosco gli uomini dei partiti, e non posso stare tranquillo (pag. 87). »

Quanto la virile tempra del suo carattere, che era un misto felice della prudenza dello statista e della audacia dal tribuno, giovasse al desiderato scioglimento delle faccende dell'Italia centrale nel 1859, a tutti è noto: e parecchie frasi di queste lettere rivelano la sua schietta e forte natura, adattatissima ai tempi ed alle occasioni. « Poco so, scriveva al La Farina, dei maneggi diplomatici, e poco cerco saperne per non avere la coscienza turbata. Vo diritto al fine che cerchiamo, ed uso tutti i mezzi che posso usare nella condizione mia (pag. 141). » E al Castelli: « Di pasticci se ne fanno di molti e di grossi. Io non ne voglio saggiare. Vo diritto alla unione col Piemonte, e preparo i mezzi di respingere ogni offesa. Credi a me: in politica fu sempre gran cosa il sapere ciò che si vuole. E noi il sappiamo, noi soli. I diplomatici negano, escludono, non affermano mai. Non ce n'è uno, uno solo ora, che sappia ciò che vuole. Non c'è una potenza che possa contare sopra un'alleanza. Tutti, ma tutti veh! hanno paura della guerra di rivoluzione. Lasciamoli affaccendarsi, minacciare, gridare: vogliono far paura cogli schioppi vuoti. Carichiamo noi i nostri. Io il dico a tutti i diplomatici: io non voglio, non posso voler altro che l'unione al Piemonte. Non accetto veruna transazione sui Ducati. La peggiore di tutte le transazioni sarebbe, a mio

credere, lo stabilimento di una dinastia francese nell'Italia centrale. Se altri si lascia prendere a quest'amo, io non ci mordo e ti garantisco che i Ducati non accetteranno siffatto partito fino a che io avrò il potere (pag. 147). » E pure ci fu chi disse, il Farini venduto a Napoleone III!

Del resto, tutto quanto l'epistolario è composto di opinioni e notizie, delle quali potrà giovarsi, come dicemmo, la biografia e la storia. Ma in esso ci piace anche vedere non soltanto l'uomo politico, ma anche l'uomo privato, il padre di famiglia ed il figlio, amorosissimo e ossequiosissimo della madre Marianna « Dalla quale, dice il Borgognoni, ereditò la costanza e la tempra d'animo: donna, al dire di quanti la conobbero, di antica tempra, e della quale i biografi del figliuolo hanno avuto torto di non ricordare mai se non che il nome (p. XXI). » E noi che la conoscemmo, e la vedemmo sopravvivere alla fortuna e alla vita del figlio, e a quella di altri suoi carissimi, sempre uguale nella prospera come nell'avversa sorte, uniamo la nostra testimonianza a quelle onde il Borgognoni fu affidato, scrivendo quell'onorevole ricordo della forte donna faentina.

ADOLFO BORGOGNONI, *Studi d'erudizione e d'arte* — Bologna, Romagnoli, 1877-78, 2 volumi.

Le scritture che si raccolgono in questi due volumi riguardano *Bindo Bonichi ed altri antichi rimatori senesi, l'Intelligenza*, attribuita a Dino Compagni, i *Poeti dei Codici d'Arborea, Nina Siciliana*, la *Scuola meridionale* dei poeti del primo secolo, e *Gentile da Ravenna*, autore di un poemetto storico, vissuto ai primordi del secolo XV. Salvo dunque l'ultimo scritto, che pure in qualche modo vi si ricongiunge, tutti hanno per soggetto la letteratura delle origini, e specialmente la Poesia nella sua prima manifestazione in veste volgare. A noi piace il vedere che gli antichi, i quali tempo addietro studiavansi solamente per cavarne fuori parole e frasi, sieno adesso ricercati col metodo storico per trarre documenti intorno allo svolgimento progressivo dell'arte nostra. Fra i più eruditi e acuti lavoratori in questa nuova e proficua forma andrà d'or innanzi giustamente annoverato il signor Borgognoni, nel quale abbonda l'erudizione e l'acutezza, e cui soltanto potrebbe rimproverarsi un eccesso di quest'ultima qualità, indispensabile certo e spesso assai utile al critico. Per citare un esempio di certe ardittezze non sempre ben fondate della critica del Borgognoni, si potrebbe notare l'insistenza da lui posta nell'immedesimare insieme tre antichi personaggi: cioè il poeta Folgore da S. Gemignano, l'altro poeta Folcacchiero dei Folcacchieri da Siena, e quell'Abbagliato del quale parla Dante, menzionandolo però non come autore di rime, ma come scialacquatore e disperditore del senno. Nell'intervallo dalla pubblicazione del 1° al 2° volume di questi *Studi* il signor Curzio Mazzi di Siena potè provare con irrefragabili documenti che l'Abbagliato fu un Bartolommeo fratello del poeta Folcacchieri, vissuto nella seconda metà del dugento. Ci duole che a tali prove il signor Borgognoni non si sia dato per vinto, e che nel secondo volume torni a propugnare la sua ipotesi con argomenti così sottili, ch'egli stesso finisce col battezzarli come « sofisticherie. » Meglio sarebbe stato riconoscere di avere sbagliato, per non mettere in sospetto altre affermazioni, congetturali anch'esse, ma meglio fondate; nè ai critici che debbono procedere per vie nuove ed inesplorate col solo fine di ritrovare l'ascosa verità, è vergogna confessare di aver posto il piede in fallo. E che davvero il Borgognoni abbia errato, e peggio abbia fatto ostinandosi nelle sue congetture, lo doveva mostrare proprio in questi giorni il signor Giulio Navone in un articolo su Folgore inserito nel *Giornale di Filologia Romana*, ove si chiarisce che il Sangemignanese visse e poetò sul principio

del secolo XIV: sicchè egli e Folcacchiero e l'Abbagliato tornano ad essere com'erano, tre distinte e diverse persone.

L'indole di questo periodico non ci concede di entrare in osservazioni speciali sugli argomenti trattati dal Borgognoni: diremo solo che in generale troviamo in questi studi importanti notizie di fatto e felici ravvicinamenti di passi di autori, ed anche argute considerazioni di stile e d'arte. Alcune altre immedesimazioni di persone di rimatori meridionali — sembra che il Borgognoni abbia questa vaghezza di ridurre ad unità — non diremmo assolutamente persuadenti, sebbene meno ardite ed infondate di quella sopra notata. Ma tutti i lettori di buon senso e di sani studi non troveranno se non da lodare e da approvare quei molti luoghi, dove brillano le buoni doti del critico: ad esempio nell'esame dei pretesi rimatori del XII secolo, regalatici dalle apocriefe carte arborensi. Un altro studio, che per quanto breve, è trattato assai felicemente, si è l'articolo intorno a quella Nina Siciliana, della quale il nome, per il romanzo che vi si è intessuto attorno, non è ignoto a nessuna persona mezzanamente culta. È perciò che diremo due parole delle conclusioni alle quali giunge l'autore. Sebbene dell'esistenza di questa Madonna Nina facesse tal conto il Perticari da cominciare col nome suo e colla sua poetica corrispondenza con Dante da Maiano il noto libro sul *Vulgare Eloquio* dell'Alighieri, già ne avevano dubitato il Lucchesini, il Biamonti, e poi il Galvani. Pochi anni fa il prof. D'Ancona mostrò per qual singolar modo quest'asserta poetessa ducentista forse diventata siciliana, quando, secondo l'edizione fiorentina delle Rime antiche, ov'ella primamente appare, è detta senz'altro Monna Nina. Ma monsignor Allacci, dedicando la sua raccolta di antichi rimatori agli accademici messinesi della Fucina, volle far loro il complimento di questa nuova concittadina, senz'appoggiarsi a nessun documento o tradizione; ma perchè, ei dicea, così si era ordinato da Dio (e un monsignore era certo in grado di sapere i misteri di Domeneddio), e perchè Nina è nome proprio messinese, e fuor di Messina non s'usa! Adesso il Borgognoni si assume di mostrare che e nome e sonetto furono inventati nel secolo XVI da chi mise insieme la raccolta fiorentina; e di ciò adduce le probabili ragioni. Invenzione cinquecentista furono quei ventinove Sonetti di Fra Guittone, arieggianti anticipatamente il petrarchismo, che sono nella edizione del Giunti, così come è invenzione Madonna Nina e il suo Sonetto, dando così origine alla vaga leggenda degli amori e della corrispondenza poetica e platonica della apocriefa messinese col rimatore toscano. Certo è che fuor della stampa del Giunti non vi è testimonianza antica ed autorevole in favore di Nina e delle sue poesie: e può concludersi col Borgognoni che essa « nacque in Firenze nell'officina degli eredi di Filippo Giunti, l'anno del Signore 1527, » non prima. Noi crediamo che, se non subito (perchè la verità fa fatica a sostituirsi all'errore inventato, specialmente se si congiunga con borie locali e con vaghezza di racconti e d'ornamenti), ma almeno fra non molto, il nome di Madonna Nina cesserà di registrarsi nelle storie letterarie, scritte non compilando e ripetendo, ma risalendo alle fonti e adoperando la critica. Sarà un errore di meno, se anche sia una gentile illusione perduta: ma sarà il vero, e se ne dovrà grado specialmente al valente critico romagnolo.

SCIENZE GEOGRAFICHE.

BASILIO DIANA, *Brevi Nozioni di Geografia ad uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali del regno.* — Bra, Tipografia Bressa, 1878.

Quando si ha da valutare un lavoro di geografia italiano, sia piccolo o grande, elementare o superiore, due maniere

di considerazioni ci si presentano alla mente: l'una che si attiene al valore generale degli studi geografici in Italia, l'altra al rapporto che ha con essi il libro preso ad esaminare. Al presente gli studi geografici in Italia si trovano in condizione assai meschina, benchè la bramosia di migliorarli faccia capolino qua e là, e un certo conato si manifesti verso un più proficuo metodo, e dia bene a sperare per l'avvenire. Troppo è rimasta indietro l'Italia in questo ramo di cognizioni di fronte alle altre nazioni, e specialmente di fronte alla grande scuola tedesca dell'Humboldt e del Ritter, perchè si possa in breve tempo mettere in pari; libri o non si hanno, o sono pochi e vecchi di materia e più ancora di metodo; insegnanti nemmeno, perchè sono mancate finora le cattedre superiori di geografia generale, che la Germania possiede da lungo tempo; viaggiatori si hanno e si ebbero sempre, ma essi sono martiri della scienza piuttosto che scienziati, essi accumulano il materiale scientifico, ma assai di rado architettano con quello come l'Humboldt una costruzione scientifica. Fortunatamente qualche ramo di studi attinenti alla geografia s'è tra noi rifugiato in seno alle scienze naturali, colle ricerche di meteorologia, di geografia fisica e di geologia. Ma il gran lavoro generale, e lo studio dei rapporti tra la terra e la vita che in essa si manifesta, lo studio dell'orografia e dell'idrografia fatto in connessione coi climi, coi prodotti del suolo e collo sviluppo degli organismi animali, sono tra noi tuttora in uno stato rudimentale, se non ignorati affatto.

Questo difetto de' nostri studi genera una deplorabile povertà in tutti i nostri trattati di Geografia. I quali ci danno invariabilmente delle nozioni sparse e scomposte di geografia astronomica, rari cenni di fenomeni fisici, il più insulso schema, de' rilievi delle terre, e un'esuberante farragine di nomenclatura politica. Questo vizio, è vero, vuolsi attribuire al nostro passato e al difetto generale de' nostri presenti studi, piuttostochè agli autori, ma è vizio di tutti i nostri trattati.

Il professore Diana ha avuto un presentimento della necessità di migliorare i nostri trattati geografici, e qualche cosa ha tentato per ottenere questo scopo, ma ben presto la vecchia maniera ha di nuovo preso il sopravvento anche nelle sue mani. In questo trattatello che abbiamo sotto gli occhi, una certa maggior cura posta nel delineare alcune nozioni di geografia astronomica e di geografia fisica serve a separarlo alquanto da' comuni lavori destinati all'insegnamento. Ma in primo luogo lo intitolarlo destinato alle scuole ginnasiali, tecniche e normali produce confusione circa lo scopo del lavoro stesso. Se potrà essere sufficiente per le ginnasiali e le tecniche, lo crediamo però del tutto insufficiente per le normali, dalle quali dovranno gli allievi uscire insegnanti di geografia pei corsi elementari. Comunque ciò sia, anche in questo trattato la geografia politica è ridotta a un'arida nomenclatura, priva di qualunque significato e di ogni effetto durevole. I rilievi delle terre e la descrizione dell'ambiente geografico sono oggi il substrato necessario per qualunque delimitazione politica di nazioni o di razze.

Le parti astronomica e fisica, benchè migliori della parte politica, lasciano anch'esse a desiderare per completezza e ordine. Per citare un esempio solo di questa sorta di difetto, osserveremo che nella parte astronomica non si ha alcuna nozione circa alcune speciali conseguenze del moto di rivoluzione della terra, e intorno al *tempo medio* e al *tempo vero solare*.

Pur tuttavia questo trattato, benchè elementare affatto, sarebbe riuscito di assai maggiore importanza, se la parte descrittiva e politica fosse stata curata almeno come le altre due parti.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

A. C. DE CUYPER. *L'enseignement technique en Italie.* — Liège. Impr. de J. Desoer, 1878.

È la relazione di un viaggio che il prof. De Cuyper compì in Italia nel 1877 allo scopo di studiarvi l'organizzazione dell'insegnamento tecnico presso di noi per incarico del Ministro dell'interno del Belgio.

Noi abbiamo percorso con molta attenzione questo lavoro del prof. De Cuyper, poichè da lui che aveva già studiato a fondo l'insegnamento tecnico in Germania ed in Russia ci attendevamo dei giudizi di confronto, dei criteri comparativi, delle conclusioni le quali ci facessero palese la maniera di pensare di una persona così competente intorno all'argomento tanto dibattuto del vero indirizzo da darsi ai vari rami dell'insegnamento tecnico. Nulla di tutto ciò si trova nella presente relazione. Appena appena in una breve introduzione, l'autore dopo alcuni periodi assai lusinghieri, anzi troppo lusinghieri per il sistema di educazione professionale seguito in Italia, accenna di volo alla inopportunità del sistema misto degli istituti per metà industriali o professionali e per metà letterari, ma vi accenna soltanto senza entrare in alcun modo nel merito della questione.

Degli stabilimenti tecnici italiani egli enumera: le scuole tecniche, gli istituti tecnici, le scuole d'applicazione per gli ingegneri, l'istituto tecnico superiore di Milano, il museo industriale di Torino e la scuola navale superiore di Genova. Sul finire avverte che per mancanza di tempo non potè visitare le scuole superiori di agricoltura, di commercio, quelle forestali e per le miniere, e non parla affatto degli istituti d'istruzione professionale per gli operai, i quali tuttavia a tanti titoli eccitano l'interesse pubblico.

Del rimanente, meno qualche magra introduzione al principio dei capitoli, tutto il volume si limita a riprodurre tradotti i programmi dei vari istituti: ed in questa riproduzione il solo istituto tecnico superiore di Milano occupa una buona metà del volume.

Che l'autore abbia realmente compiuta la sua visita non può negarsi, ma d'altra parte non si può fare a meno di pensare che con una semplice lettera senza muoversi da casa sua, avrebbe potuto procurarsi tutti i materiali offerti nella sua relazione.

NOTIZIE.

— Il sesto volume dell'opera del signor Renan *Les Origines du Christianisme*, intitolato: *L'Église*, sta per uscire. Il settimo, *Marc Aurèle*, è pronto per la stampa.

— Il primo di gennaio (vecchio stile) 1879 uscirà a Mosca un periodico mensile, non dissimile, per quanto sappiamo, dalla *Revue critique* col titolo di *Kritičeskaje Obozrenije*, che sarà diretto dal professore Kovalevsky e dal signor Miller, entrambi della Università di Mosca.

— È uscita a Parigi coi tipi di Hachette un'opera della quale hanno parlato con qualche lode già i giornali inglesi col titolo: *Le Théâtre en Angleterre depuis la conquête jusqu'aux Prédecesseurs immédiats de Shakespeare*.

— Scrivono da Parigi che la luce elettrica Werdermann ha suscitato molta attenzione e che in breve sarà sperimentata negli uffici del *Temps*. La luce Jablochhoff funziona tuttavia nell'*Avenue de l'Opéra* e altrove, ma non continuerà lungamente, a meno che non vi sia una diminuzione del prezzo.

— I giornali di Nuova York annunciano che si è formata colà una compagnia col titolo: *The Edison electric Light Company* col capitale di 300,000 dollari, con lo scopo di aiutare il signor Edison nei suoi esperimenti per dimostrare la efficacia delle sue scoperte sulla produzione del calorico, sulla trasmissione della forza e la moltiplicazione della luce per mezzo della elettricità.

— Nel numero di novembre scorso del *Bulletin de statistique et de législation comparée* pubblicato dal Ministero delle finanze francese si contengono interessanti notizie intorno all'estensione delle foreste in Francia in confronto con altri paesi di Europa.

Il paese che presenta una proporzione maggiore di territorio boschivo è la Russia, la cui superficie totale, compresa la Finlandia, è in Europa di ettari 542,248,500; la superficie boschiva ettari 204,000,000, e quest'ultima rappresenta di fronte alla prima la proporzione del 40 per cento, vengono quindi in ordine decrescente; la penisola scandinava: superficie totale ettari 73,840,000; superficie boschiva 25,229,125; proporzione 34.1 0/0; l'Austria Ungheria sup. tot. ett. 62,254,000; sup. bos. 18,343,810; propor. 29.4 0/0; l'Impero germanico; sup. tot. ett. 54,100,804; sup. bos. 14,157,802; propor. 26.1 0/0; la Turchia europea, compresi i Principati Danubiani; sup. tot. ett. 46,462,200; sup. bos. 10,300,925; propor. 22.2 0/0; l'Italia sup. tot. ett. 26,865,000; sup. bos. 5,760,720; propor. 22 0/0; la Svizzera sup. tot. ett. 4,037,000; sup. bos. 724,205; propor. 18 0/0; la Francia, compresa la Corsica ed escluse l'Alsazia e la Lorena sup. tot. ett. 52,857,310; sup. bos. 9,185,310; propor. 17.3 0/0; la Grecia sup. tot. ett. 4,850,000; sup. bos. 696,773; propor. 14.3 0/0; la Spagna sup. tot. ett. 47,284,300; sup. bos. 3,450,946; propor. 7.3 0/0; il Belgio; sup. tot. ett. 2,942,500; sup. bos. 202,997; propor. 7 0/0; l'Olanda; sup. tot. ett. 3,417,500; sup. bos. 250,429; propor. 7 0/0; il Portogallo sup. tot. ett. 9,238,500; sup. bos. 471,830; propor. 5.1 0/0; l'Inghilterra, sup. tot. ett. 31,014,300; sup. bos. 1,261,872; propor. 4.1 0/0; la Danimarca, sup. tot. ett. 5,615,500; sup. bos. 188,000; propor. 3.4 0/0. Non sono compresi come terreni boschivi in questa statistica quelli occupati da olivi, castagni ed altri alberi fruttiferi di simil natura.

— A Tours sarà innalzata una statua a Rabelais e gli scultori francesi sono già invitati a presentare i modelli ad una apposita commissione.

— La galleria del Louvre ha fatto ultimamente un importante acquisto nel celebre busto di Filippo Strozzi, eseguito da Benedetto da Majano sullo scorcio del quindicesimo secolo. (Academy)

— È morto lo scultore Vittorio Harivel Durveher, l'autore del gruppo *La Comédie humaine* che vedesi al Lussemburgo, del *Juif errant* e della Statua dell'imperatrice Giuseppina, che è a Parigi nell'*Avenue Josephine*.

— Il signor Finsch, naturalista di Brema, farà un viaggio scientifico nei mari della Polinesia a spese della Società Humboldt di Berlino.

— È stato recentemente pubblicato a Copenaghen (Hoffenberg) da Frederich Krarup un opuscolo intitolato *Zeniernes Reise til Norden*, nel quale sono discussi i viaggi artici dei fratelli Nicolò e Antonio Zeno nel XIV secolo. Fra le varie teorie, l'A. sostiene che la « Friesland » degli Zeni significa la Friesland Settentrionale o le parti occidentali del ducato di Slesvig; che il famoso « Zichumi » è Enrico di Siggen, maresciallo dei conti di Holstein, che in quel tempo invase la Friesland settentrionale; che « Estlanda » significa le isole Shetland, e « Engroneland » le parti nord-est di Europa, le coste settentrionali della Russia, Norvegia ec. Egli afferma inoltre che la carta degli Zeno è una falsificazione dell'editore (del 1858), avente per iscopo di rivendicare per quei viaggiatori veneziani il merito della prima scoperta dell'America. Il complesso dell'argomento dell'A. è che l'isola Friesland nell'Oceano Atlantico non è mai esistita, e che gli Zeno non visitarono mai nessuna parte di America. (Academy)

— Pare che la Società delle Missioni Ecclesiastiche (Church Missionary Society) conforme al parere e coll'attiva cooperazione del colonnello Gordon Pascià, governatore generale del Sudan, abbia definitivamente deciso di mandare una spedizione all'estremità sud-est dell'Albert Nyanza. Il colonnello Gordon bramava che una porzione dei rinforzi mandati alla Missione di Vittoria fosse diretta là per il Nilo; ma è stato giudicato miglior partito stabilirvi una missione indipendente. La risoluzione adottata dalla Società è di grande interesse per i geografi, perchè non può passare molto tempo avanti che sieno accertati i precisi confini meridionali del lago — punto sul quale havvi gran divergenza di opinioni fra il colonnello Mason Bey e Sir Samuel Baker. Possiamo pure attenderci sollecite informazioni sopra altri punti di grande importanza, cioè, se il golfo Beatrice dello Stanley sia un ramo dell'Albert Nyanza, o un lago indipendente, come viene mostrato nella carta più recente; ed anche se vi sia comunicazione diretta, per mezzo di una catena di paludi, fra i laghi Alberto e Vittoria. (Academy)

LEOPOLDO FRANCHETTI } Proprietari Direttori.
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, Gerente Responsabile.

ROMA, 1878. — Tipografia BARBERA.